



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 35 - 08/2004

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Poesie	pag.	03
3. I racconti del mese	pag.	10
4. Critica letteraria	pag.	22
5. Recensioni	pag.	25
6. Virtualinterviste di BC	pag.	29
7. Siti amicissimi di BombaCarta	pag.	32
8. Temi d'ispirazione: "Il posto dove vivo"	pag.	33
9. Libri dei Bombers: Sandra Palombo. Complimenti!!!!	pag.	44

n. 35 - Agosto 2004

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

AGOSTO 2004

La boa e la vela

Dal 27 maggio al 5 settembre 2004 nelle sale della Tate Modern di Londra ha luogo un'ampia mostra antologica dedicata al grande pittore statunitense Edward Hopper (1882-1967). Si tratta della più ampia retrospettiva mai dedicata in Europa al pittore americano.

Tra i quadri esposti però sono purtroppo assenti quelli caratterizzati da una fresca luminosità marina quali l'acquerello *Yawl Riding a Swell* del 1935, e gli oli *The Lee Shore* del '41, *The Martha McKean of Wellfleet* del '44 e *Ground Swell* del '39. Sono opere che emanano un'intensa luce solare, evocano la brezza ed esprimono la passione di Hopper per le barche e il piacere delle lunghe estati trascorse a Cape Cod, dove la costa del Massachusetts incontra l'Oceano Atlantico. In particolare mi soffermo su *Ground Swell*.

Il quadro presenta una barca vista da poppa sulla quale si trovano tre (forse quattro) uomini e una donna. Dominano le sfumature d'azzurro del cielo e del mare solcato da onde ampie, profonde e regolari, e i bianchi dei cirri, della barca, della vela spiegata e dei pantaloni di due uomini. Hopper usa il fermo immagine. La barca sembra sospesa in una sorta di solidità fluttuante davanti a una boa inclinata, della quale si vedono anche i bordi corrosi dall'acqua marina e, sulla sommità, una campana che certamente, nella posizione in cui si trova, sta suonando.

I volti dei personaggi sono tutti rivolti verso di essa e il suo suono. Il loro è uno sguardo intenso, assorto, come se stessero contemplando un oggetto carico di significati nascosti e profondi: una terra di mezzo, a suo modo? un limite invalicabile? oppure una direzione? un senso? una salvezza? Forse tutto questo insieme. Barca e boa delimitano un triangolo di cui il lato più ampio allaccia la punta sinistra della boa (che comunque segna un limite, un confine) all'estremità superiore della vela spiegata (che è segno del viaggio in corso). La direzione è data da un triangolo di cirri nel cielo luminoso che rivolge il suo vertice in direzione dell'orizzonte ininterrotto.

Hopper dunque fa vibrare il suo vivo desiderio di una forma di «annunciazione» anche alla fresca brezza marina e al brillante chiarore del bianco e dell'azzurro... L'importante è trovare una boa e una vela, nella scrittura come nella vita.

Antonio Spadaro

2. Poesie

[Costantino Simonelli]

Questo mese sono felice di presentare su Gas-o-line un gran bel libro di poesie della nostra "bombarola" Alessandra -Sandra Palombo: **Io Mare**, pubblicato per i caratteri dell'Editore A.Cassan - Liberodiscrivere, con fotografie di Gloria Chilanti,. Introduzione di Manrico Murzi, Nota di Giorgio Weiss.

Donna, Isola, Mare; su questi tre elementi in simbiosi tra loro si fonda questo piccolo poema dell'esperienza esistenziale e marina di Sandra Palombo.

Già il titolo, Io Mare, senza congiunzioni o preposizioni che intermediano in qualche modo il rapporto, ci dice quanto questo sia talmente stretto da tendere addirittura a volte alla metaforica identificazione.

Bellissimo in tal senso il primo verso di questo passo: "*Mai ho visto una prima volta il mare*".

***Mai ho visto una prima volta il mare, di pochi giorni mi posarono sull'onde.
Da allora stiamo assieme, a naso in su, a scrutare l'orizzonte, in compagnia dei venti
in alta uniforme, dei cavalloni bianchi, dei temporali e della malinconica pioggia sullo
specchio acquoso di bonaccia.***

Forse l'unica mediazione cercata in questo rapporto sottende la seconda identificazione esistenziale: quello con la sua isola, la sua piccola Isola d'Elba. Perché donna di isola non è come tutte le altre donne, come pure la terra di isola non è come tutte le altre terre: è un minuscolo universo a sé che sta al suo mare con una relazione quasi di genitore-figlia.

***La donna dell'isola
è donna di ghiaia di riva rappresa,***

***è donna di mare
rena che sparse il suo sale
sul manto marino***

***è occhi innocenti arrossati,
sale asperso dal moto di libere onde,***

***è tempo che entra ed esce dal cosmo,
al variare del vento,***

***è amore sulla rena
della piccola spiaggia,
sotto cori invocanti la pioggia.***

***La donna di mare è uno strano animale,
oltre il canale allunga il suo sguardo
e poi si ritrae***

***oltre l'alone solare, oltre l'ibisco
si stende supina***

la donna dell'isola

***è la Signora dell'acqua
è isola stessa.***

Ella muta e rimane se stessa.

E' il mare che dona lei la vita, che la protegge e l'ammonisce, la plasma, la educa, diventa il suo confessore ed il suo confidente , le conserva e le offre i ricordi, le dà l'ispirazione e le presta la voce; le cadenza le stagioni, e non solo quelle metereologiche, proprio quelle della vita.

E' da questa molteplicità temporo - spaziale delle immagini e degli scenari che nasce forse l'esigenza di strutturare la raccolta poetica in più canti, numerandoli in senso progressivo: primo... secondo... terzo mare e di inframezzare e corredare i suoi versi con numerose citazioni di altri, autorevoli o non, fino addirittura ad inserire - quasi a voler spezzare un'atmosfera d'idillio e tenersi ancorata al reale - trafiletti di giornale con la data dell'epoca a cui i versi si riferiscono.

Esperimento inconsueto ed in qualche modo ardito, ma complessivamente pagante.

E' come se l'opera di Sandra, per acquisire uno spessore poematico, abbia voluto raccogliere più voci possibili tra quelle che, chi per un verso, chi per l'altro, sono a lei care.

Anche perché in parte nel Quinto e nel Sesto Mare Sandra affronta esplicitamente il tema della evasione letteraria, fatta di lettura e di scrittura divenuta quasi un'esigenza dell'anima per eludere il fisiologico "isolamento" e proiettare la sua fantasia oltre l'orizzonte consueto, nella quotidianità di altri mondi.

***Tremule fantasie
frusciano nel fumo
del mio vizio antico
acceso tra le labbra;***

***giocano, nella mente,
cosciente dell'oasi
inconsistente,
tra sogno e veglia,
a riconciliare l'animo
con l'orizzonte
dell'andare quotidiano,***

***che dell'insieme uomo,
di rado, si rammenta.***

***A scavalcare
la soglia vegetale,
accolgo, senza remore,
le visioni scaturite
dalle unioni di parole.***

Gli è da viatico, in questo disporsi ad assorbire e rendere in suo "poieo", l'emblematico incipit di Calvino in "Se una notte un viaggiatore.." a cui seguono altre citazioni, quasi a formare un dialogo sui massimi enigmi del fare poesia.

Dopo quanto detto, offrire il meglio del meglio dei versi dell'opera di Sandra Palombo, non è cosa facile. Bisognerebbe leggerla tutta per intero per coglierne l'armonia nella diversità. Tuttavia, per offrire un servizio di presentazione quantomeno invitante, provo a spiluccare qua e là da mare a mare.

Il Primo Mare è l'esordio, quasi ancestrale - sono citati alcuni versetti della Genesi - del percorso del ritrovamento di sé . E' messa a fuoco la prima infanzia e le prime lusinghe e

vanità della vita, ma, - come fa notare Manrico Murzi , che ha curato la presentazione del libro - pesca ancora più nel profondo, pesca nell' ieri embrionale che è vicenda silente di una pre-vita comunemente misconosciuta, ma che esiste e si nutre di quel "mare amniotico, nostalgico inciamo d'ogni essere umano".

**Grumi di sangue si sciolgono
nel tempio del mio tempo
e il vento di ponente mi trasporta
tra i capelli spettinati
di bambina in posa su una bitta.**

**Cerco me, nel mio mare,
per capire chi io sia,
come, perché e se vorrei
modificare la cornice del mio seno.**

Nel Secondo Mare si colgono le prime effrazioni che la vita ha procurato alla sua adolescenza, le prime mancanze. In uno scenario d'una vecchia Livorno si vede lei ed una nonna premurosa portarla al mare e lì, insieme, nella multiforme varietà di vita d'una spiaggia, provare a dissipare le prime angosce.

La bimba, ferita ante tempo, ascoltava la nonna con la treccia sul capo fugare i fantasmi nell'afa di agosto :

**Livorno, la vecchia, ode ancora
sferragliare l'anziano trenino.**

**Tra ali d'asfalto portava al mare
nonne e bambini, uomini e donne
seduti su legno,
tra odori di fumo, tagliante l'azzurro.**

**Sentiero sassoso,
tra il verde dorato, ormai arso dal sole,
conduceva al ristoro:
sabbia rovente frescura di mare,
spuma all'arancia,**

**un pezzo di schiaccia salata e sabbiosa,
all'ombra odorante di legnosa cabina.**

Nel Terzo Mare esplose la giovinezza, il desiderio d'amore, l'incoscienza, l'ardimento; ed il mare diventa un tramite per la libertà; una voglia di ricerca di nuove terre.

**Tre ragazze in vestaglia
la sera spiluccavano, al buio,
testi indigesti e vino pugliese.**

**La bionda aspirava al piacere,
la mora all'amore di un nero,
la rossa a una fiamma soffusa.**

**Grattavano i muri coi palmi,
rapinavano i giorni
nel vecchio palazzo sul corso.**

Stillavo liquori dalle foglie

**del mirto selvatico,
con le sue fluorescenze feci ghirlanda
e sulla zolla nuda ramificai vitigni.**

**Impazzava la luce del giorno,
pesci azzurri sprizzavano
gocce d'argento.**

**Tra i gabbiani intenti a rimestare
nella via angolare
che amoreggia con il sole,**

**oscillava nell'acqua
ad osservare il marinaio.**

**Gettate le parole al vento di scirocco,
volava verso oriente,**

**pane e acciughe bastavano,
a virare a nuove terre.**

**Mollate le cime, in solitario,
annientava il panico
timore dell'ignoto;**

**da lei si staccavano pensieri
che in lei tornavano,
puliti dalle onde,
sotto forma di cristalli.**

Nel Quarto Mare la poesia si fa acquerello. E questo dipinge scene di vita quotidiana; l'isola e il mare si fanno mestiere: navigante pescatore, bagnino... Si fanno preda: pesce, granchio... E lei nei versi matura questa specie di appartenenza alla vita ed al pensiero del mare e dell'isola.

**La giornata sonnecchia,
rollano le navi alla fonda.**

**In un'ansa del seno marino
increspato da ipotesi, un bagnino
ripone il rastrello in attesa di tesi.**

**Sciolti i capelli alle onde
il barometro balla,
i gabbiani chiamano l'acqua,
il binocolo, appannato dal sale,
scruta l'evolversi:
dal mare ha appreso
a rispettare il vento.**

**Strattona il tramaglio il pescatore.
Sorda alla supplica, sguscia alla rete**

**la preda di carne pregiata.
Il pesce scompare lasciando la scena .**

**Un granchio saggia lo scoglio
a guadagnare la spiaggia:
il risultato non è garantito.
Impassibile, il mare sottostante schiuma.**

**Suoni stranieri ,
rumati dai secoli
in un unico infuso ,
danno tono alla voce
dell'isola ;**

**Apolide pietra
spugnosa, inglobo
promiscue grafie
fumanti d'inchiostro;**

**Foresta, libro nell'aria
malinconica nenia
in sintesi estrema
con il mio essere isola.**

Del Quinto e Sesto Mare abbiamo già detto, per quanto possibile, come tematica prevalente. Ma come ad inframezzare, questa volta, l'artificio poetico con vita bruciantemente vissuta, ecco questi bellissimi versi:

**Nel buio, del blu tendente al verde, seguivo il ritmo.
A seconda del suono del suono,
viravo o muta ascoltavo.
Ad emularne le mosse mi ritrovai incosciente.
Un faro e la luna a baciarsi nel buio
e via tra i flutti
a rotolarsi le gocce.**

Nel Settimo ed ultimo Mare il percorso del riconoscimento di sé si compie. Non è certo definitivo. Né come vita né come poesia. Ma il tragitto l'ha arricchita di ulteriori dubbi ma anche di qualche consapevolezza in più. E d è stato indubbiamente rigenerante.

Carezza di brezza / Inondata da spruzzi/

deterge le gote e aspira le membra,

in sentieri di osmosi /simbiosi

disperdo le ansie

ritrovo il piacere/ Riprovo a rinascere/

E , come ultimo grazie al suo mare:

***Là, oltre le onde evanescenti, torno ad esistere, all'alba, come cristallo di salsedine, e il mare
mi avvolge e mi veste di trine.***

Ma c'è un Post Scriptum in cui Sandra edifica un suo senso della vita. Definitivo?

Dalla categoricità di certe affermazioni :

"E lì non servono domande e risposte/ non serve niente nella culla dell'acqua/ non serve niente... oppure

l'orizzonte è nel profondo/ io sono l'orizzonte/ Nessuno, neanche la mia carne/ potrà farlo suo"
sembrerebbe proprio di sì.

Ma allora perché questa tua citazione Sandra?

In ogni autentica creazione c'è sempre qualcosa che Borges direbbe in fuga, perché in fuga verso spazi indicati ma non esplicitati dalla scrittura: e qui sta in parte il motivo per cui nessun autore connoterebbe la propria opera come definitiva. (M. Corti)

E così la vita come la poesia, cara Sandra. C'è un qualcosa che ci sfugge. Fino alla fine di ogni orizzonte,
il più ampio, che ci si possa costruire.

La sala odora di caffè e brioches .

***Sulle poltrone i passeggeri
della prima corsa si appisolano.***

***Il buio sbottona il suo abito
per far posto alla luce.***

***Accosto la porta e muovo in avanti
a scoprire l'orizzonte,
per scoprire che l'orizzonte non è.***

***Il confine tra mare e cielo
non è che una massa informe
dal colore rosa, pelle rosa di neonato.***

***Ed è lì
nella mia solitudine
che non è solitudine,
immersa nella natura
che non è natura,
su una nave in navigazione
comprendo di essere il gabbiano
alla ricerca di cibo
tra le onde morbide prodotte dall'elica.***

***E lì non servono domande e risposte.
Non serve niente nella culla d'acqua .
Non serve niente Non serve niente.***

***Sulle panchine di plastica, asciugo ,
con un fazzoletto, la guazza salmastra,***

***ripetendo lo stesso identico atto
di milioni di persone che nei secoli
si sono mosse in mare all'alba.***

***La costa sparisce,
la nave è in mare aperto.***

***Seduta allungo le gambe,
mi stringo nel piumino per offrire
al vento solo la pelle del viso.***

***Ed è lì
tra male e cielo, nell'ora in cui
la foschia si unisce ai primi raggi,
nell'ora in cui l'orizzonte
è un riflesso sfumato
che mi appartengo.***

***L'orizzonte è nel profondo
Io sono l'orizzonte.***

***Nessuno, neanche la mia carne,
potrà rapirlo e farlo suo.***

Alessandra Palombo, vive e lavora all'Isola d'Elba. Laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Pisa, nel 1989, su incarico della Soprintendenza di Pisa, ha curato la scelta dei libri da esporre nella mostra "Lector in Insula - La biblioteca di Napoleone all'Isola d'Elba", allestita presso il Museo di San Martino a Portoferraio e, in seguito a Parigi e al Castello di Fontainebleau.

Membro del comitato direttivo del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba, i suoi studi su Napoleone lettore e in particolare sulla raccolta dell'esilio elbano, sono stati pubblicati sulla Rivista del Centro, nonché in vari volumi e quotidiani.

Pur non abbandonando la ricerca storica, da alcuni anni si dedica alla poesia e alla prosa.

Un suo racconto dal titolo " Rito serale" è presente in "Racconti 2002 - Raccolta Autori Vari", Genova, Liberodiscrivere, 2002, mentre alcune poesie sono state pubblicate nella Rivista di poesia "Poeti & Poesia".

Costantino Simonelli.

3. I racconti del mese

[Demetrio Paolin]

Un unico racconto per questo mese. Una scelta forse, arbitraria, ma credo necessaria per dare risalto al grande lavoro di Costantino. Un lavoro di scrittura prima di tutto, un lavoro di elaborazione. Ma credo di non fargli un torto se - prima di perdermi in dotte, quanto fumose elucubrazioni da critico - cercherò di spiegare che quello che più mi ha convinto è il piacere della lettura. Ho provato piacere nel leggere questo racconto e forse mai come in questo periodo dobbiamo recuperare questa necessità. La lettura deve tornare ad essere piacevole, le storie che ci vengono messe sotto gli occhi hanno il dovere di farsi divorare da noi.

Piacere significa anche una lingua che aiuti in questo senso. E Costantino lavora su di un doppio strato. Da una parte soprattutto nella prima fa uso di linguaggi diversi. Penso a quello scientifico, del medico, al colloquiale/gergale - quello strano linguaggio che abbiamo con i nostri genitori o con i nostri figli- per arrivare al recupero del passato e di quel dialetto, che tante volte se ne sta sopito dentro le nostre ossa. Dall'altro monta tutto con una precisione da orologeria. Alla scelta di una lingua, o di una koiné di linguaggi, segue la giusta dosatura degli uni e degli altri.

Il racconto sembrerebbe diviso in due parti, quasi indipendenti, ma è proprio questa tensione a trovare una lingua adatta per ogni gesto, a trovare il giusto verbo per indicare un movimento, o la giusta espressione per dire un pensiero, che lega e che tiene il tutto .

Il racconto di Costantino ci chiarisce come ogni racconto è un sforzo di lingua, e di invenzione di una lingua adatta.

C'è un'altra caratteristica che mi preme sottolineare: ed è l'economia del racconto.

Costantino ha scritto in modo che noi "sapessimo cosa c'era da sapere". e ha tralasciato "cosa non era necessario sapere". Non c'è in lui né una afasia descrittiva né una verbosità barocca che rallenterebbe troppo il dettato della storia. La storia va come deve andare.

Questo racconto ha fornito anche uno spunto per riflettere sui nostri modelli di scrittura.

Costantino lamentava, e con lui Manuela (il suo ultimo racconto era degnissimo e bellissimo ed è stato fino all'ultimo in lizza per venire pubblicato, ma ragioni di spazio, solo di spazio mi hanno fatto preferire di metterne uno), che questo testo acquistasse una sorta di "surplus" dovuto al fatto che fosse una storia, in parte, autobiografica.

Io continuo a credere e spero che le piccole note messe in cima aiutino a comprendere, come il lavoro di Costantino sia stato più complesso che raccontare una cosa del proprio vissuto. Il processo creativo, linguistico e inventivo ha modificato profondamente l'accaduto.

La scrittura è forse questo. Trasfigurare.

La scrittura trasfigura, rende nuove le cose che tocca. Forse quell'incontro con l'a(A)ltro (io preferisco la minuscola) che Manuela chiedeva come essenziale perché una storia sia tale, avviene quando lo scrivere trasfigura, "trasumana", rende altre da sé le cose, le persone, gli accadimenti che ci capitano sulla testa da un giorno all'altro.

Demetrio Paolin.

ANTONIO DE PAOLA. L'incidente.
di **Costantino Simonelli**

PREFAZIO

Certe volte rimango stranito a pensare a quali piccole cose possono cambiarti una giornata.

Non più di una giornata, per carità , forse due, al massimo tre.

Se proprio piccola piccola la cosa non è, te la ricordi per sette giorni .

Ma poi . pffuu!!!

Certe cose sono come il profumo che ti metti addosso per sentirti profumato tu e per far sentire il tuo profumo agli altri. Certe cose sono come il tuo lavarti completo, inzuppato, nell'acqua.

Di solito due volte alla settimana Sapete quei bagni con la schiuma che paiono toglierti la fatica di dosso?

Ecco.

Che pare che quando esci ti senti una sorta di dio pulito.

E poi invece finisci per sentire che, se il primo giorno sei ancora profumato, già al secondo l'odore ed il maleodore si contendono il predominio delle tue ascelle e dei tuoi inguini. Ed al terzo giorno sei francamente tornato a puzzare come prima.

Certe cose sono come la presa, raggianti di buone intenzioni, della Santa Comunione al giorno di festa della Domenica.

Questa storia che vi vado a raccontare è una di quelle storie piccole piccole, che ti ricamano due punti di affermazione ed un punto di domanda ad un angolo, ad un pizzo, della tua giornata fatta a forma di fazzoletto.

Non voglio dire di quei fazzoletti usa e getta, quelli con cui ti pulisci il naso o ti detergi gli occhiali. No, voglio dire di quei fazzoletti molto più da conto, di quelli tessuti e stirati con accuratezza, di quelli su cui ci hai voluta ricamata la tua cifra sopra.

Venerdì diciotto di aprile. In quest'anno capita che il diciotto d'aprile sia un venerdì santo.

La mattina io sto regolarmente nel mio studio di dottore in medicina.

Di fronte a me la paziente mi chiede, con finta sofferenza e sicura impertinente sfida, cosa fare del suo ginocchio divenuto nei lunghi anni della nostra conoscenza, sì , assolutamente artrosicissimo.

La paziente è una di quelle che portano l'ottantina e passa con l'idea che neanche i novanta e passa le basterebbero. Ma mentre dice che si augura per non dare fastidio a figli e nipoti, una morte di subito", torna a mostrarti il ginocchio appena appena gonfio ed a fare un giro, una quasi piroetta da circo, nello spazio angusto dello studio. Per dimostrarti, alla fine della piroetta, che con quel ginocchio lei zoppica davvero.

Squilla il telefono. E la segretaria mi passa mia moglie:

- Sì , sì . ah .. ma come cacchio. ah .. ma non è colpa sua?. e va bene.. ma non potresti andarci tu. Essi . se posso. ma ho due visite ancora.

e che vuoi. venti, trenta minuti. dipende. ma dove poi.. ah vicino al mercato di via Gramsci..

Ma nennella sta tranquilla? Egià, non è colpa sua.

Abbasso il ricevitore. E la signora pare aver capito dalla concitazione della telefonata che per oggi non c'è più trippa per gatti.

Nel senso puro e semplice che la sua artrosi al ginocchio dovrà aspettare la visita puntuale del prossimo mese. Ed in quella tornerà a scaraventarmi addosso tutto quello che, per rispetto alla mia angosciata fretta percepita dal mio sillabare telefonico, aveva taciuto. Cioè, tanto palpitare di cuore e smuoversi e gorgogliare d'intestino e poi "un dolore qui, ma non proprio qui, un po' più giù".

E alla fine, ultimo atto, " che mio figlio sono sei giorni che non mi viene a trovare".

La signora a questo punto sa che la scribacchiera d'una qualche medicina per i suoi dolori è la giusta conclusione d'una visita così e così del suo benvenuto dottore. Una visita così e così nel senso che il suo dottore l' ha abituata al meglio, ad ascoltarla di più. Ma comunque, - non dico per dire - lei sa che in quello studio una visita "così e così" l'ha dovuta subire qualche volta, ma una visita cialtrona non l' ha ricevuta mai.

- "Mi stia bene, dottore. E pensi anche un poco a lei ed alla sua famiglia, che ad andare appresso a noi vecchie ed ai nostri dolori c'è da impazzire."

E tutto questo detto uscendo e zoppicando sì , ma meno; e rigirandosi a salutarti, con un sorriso sornione. Di chi sta al gioco di malata e dottore, ma ha capito tutto.

Ci si compiace di certe cose e di certi sorrisi. Ma non c'è tempo più di tanto per ricambiarli e per tenerteli sulla bocca e poi assaporarteli. Devi inghiottirli e subito.

Riprendo in mano la cornetta del telefono e faccio lo 'zero' della segretaria.

- Quanti ne ho ancora?

- Due, ma uno è una cosa da poco.

Io temo le "cose da poco" della mia segretaria. Ma non perché dopo vent'anni di questo lavoro lei non sia in grado di valutare la portata del problema. Il fatto è che a fine mattinata finisce per parteggiare per me e non vede l'ora che io e lei, entrambi, ci spicciamo.

Però questa volta ha visto giusto. Una influenza appena agli albori ed un certificato di sana e robusta costituzione.

Esco dallo studio pensando che comunque ho fatto tardi. Il traffico del venerdì santo ha qualcosa di bestemmievole. Ma taccio, ed il fatto che mia figlia abbia fatto il suo primo minutissimo incidente stradale mi rende ancora più apprensivo e cauto nella guida. Come potrei giustificare il fatto che per soccorrerla io stesso mi sono concesso il mio personale incidente stradale? Niente ci vuole. Ma proprio niente.

Basta una toccata all'autoradio che ti caccia fuori una canzone degli anni settanta che ti fa ricordare un non so che di primavera avvampata che poi, a cascata, ti sprigiona ricordi di primosesso.

Ma che ci vuole?

Arrivo al posto dell'incidente. Mi aspetto di vedere mia figlia e gente intorno a discutere di filosofia e dinamica e delle regole più recondite ed ignorate ed incognite del Codice della strada.

A modo loro- si sa - e perlopiù in dialetto campobassano, o con un italiano accorato e disdicevole, tutti parlano dell'incidente, mischiandolo con quel "del più e del meno" che tutto è della nostra vita e di cui niente resta a testimonianza.

L'incidente - ho pensato un attimo prima di arrivare - è come la moviola del calcio. Quasi sempre dimostra chi ha torto in un fuorigioco od in un rigore non concesso. Ma poi, chi riconosce le sue colpe ipotetiche sancite dall'evidenza? Nessuno. Figurati. Intervistati poi, davanti alle telecamere, allenatori presidenti e giocatori dicono che questa non è una prova testimoniale, ma però avevano ragione loro. E però il risultato è giusto ed insindacabile. Anche se avrebbero meritato almeno di pareggiare. E, comunque sia, questo passo falso non mette in discussione lo scudetto. Che cazzo sto pensando, e dove me ne sto andando a parare.

Meglio litigare sulle intenzioni del fatto e tirare a campare. Meglio non chiamare la forza pubblica che comincia a cacciare il rollino delle misurazioni e poi, nel pieno della autorità e vestibilità della loro divisa, dopo la sparata, concludono e verbalizzano che sono comunque e sempre cazzi vostri e delle rispettive vostre Assicurazioni.

Pannoloni per impreviste pisciate adulte, venduti a prezzo esorbitante.

Io in automobile a volte stradico. Cioè, mi metto a pensare più del dovuto.

Ed invece nessuno c'è attorno alla Peugeot verde metallizzato. Però sta parcheggiata bene, penso.

Me la rigiro con lo sguardo camminandoci attorno. Non mi pare che ci sia niente di diverso.

Questa sul parafango di destra è la botta presa da mia moglie l'anno scorso e quella di dietro è la botta presa da me appena una settimana fa. Roba conciliata già. Però, per mancanza di tempo, sta cazzo di macchina non s'è ancora vista la via di portarla a rimettersi a nuovo dal carrozziere.

Esce mia figlia dal supermercato. Mi dice: "Papa, che ci fai qua?" Si capisce subito che avrebbe voluto trovare la mamma. Su di lei atterra sempre sul morbido. Anche in situazioni come queste.

- Ma allora Rossé?

- Niente, papà, io stavo parcheggiata, ferma, un vecchietto con un Ape, il camioncino, affianco a me. e drunch e drunch, e marcia avanti e marcia indietro, per uscire dal parcheggio prima di me. Glie l'ho pure gridato, glie l'ho urlato - devi credermi - che mi stava toccando il muso di sinistra della macchina mia. E lui niente, drunch e drunch, vicino. Lui niente, sordo. Secondo me è un po' vecchio, ma pure rincoglionito. E che cavolo, papà, ma con certa gente come fai?

- Per favore,. Rosse' mi fai vedere il danno?

Me lo indica con il dito . E' una sottile striscia che ha scorticato appena dieci centimetri del parafrangente anteriore sinistro ed è finito, naturale, pure per sbrecciare appena il vetro dei fari, che costano una madonna di soldi a rimetterli nuovi.

Il primo pensiero che ho avuto è che si può vivere pure senza di questi casini. In fondo, quante volte ti sei sbucciato un ginocchio giocando a pallone? E a chi lo dicevi allora? Ti rialzavi e tornavi a correre. E poi il ginocchio, la ferita, si rimarginava e ti lasciava quelle cicatrici lineari, bianche, che non si abbronzano mai più. Ma che importava allora.

Però la macchina è un'altra cosa. Seminuova e di tua moglie. Lei non accetterà il compromesso dell'ultima volta; che sembrava di aver ragione e poi le hanno fatto pagare i danni e lo scatto della classe di assicurazione.

C'è rimasta troppo male, tanto che quasi se l'aspettava e la fomentava la situazione che quella fiancata fosse, prima o poi, stata scalfita da uno che avrebbe avuto torto, torto tanto evidente quanto marcio, e che , tramite Assicurazione, l'avrebbe ripagata, con gli interessi , della prima e dell' ultima botta.

In fondo, la macchina, come il quartino di casa, è la nostra sudata proprietà; è tutto quanto sappiamo dire di noi agli altri; di quanto abbiamo saputo ottenere dalla vita. Ed in strada, come ad una riunione di condominio, la difendiamo con puntiglio e con rabbia, rispolverando espressioni di giustizia ed ingiustizia che non siamo usi a tirare fuori neppure in situazioni di gran lunga più eccezionali di queste. Insomma, è un "guai a chi ce li tocca". Quasi come i figli.

Eppure, malgrado tutto ho ricominciato a pensare per fatti miei. Quasi a vanvera.

Prima o poi devo smettere definitivamente. Intanto mi accendo una sigaretta.

Anche di questo devo smettere. Ma una "smessa" alla volta, per favore.

- Ma dove sta mo'?

- Papà, . se n'è andato, ma ha riconosciuto che la colpa era tutta sua. Mi ha lasciato questo biglietto. - E mi porge uno striminzito e sgualcito pezzo di carta , un biglietto da visita di un negozio di macchine agricole, su cui , a margine, con scrittura malferma è scritto il suo nome e cognome e l'indirizzo. Neppure il numero di telefono.

- Ma il numero di telefono?

- Mi ha detto che sta sull'elenco.

- Ma almeno il numero di targa?

Rossella mi guarda tra l'imbarazzato e lo sfastidiato, come a volermi far capire: "papà, a me hanno insegnato come portarla la macchina, mica a che succede se faccio incidente!"

E c'hai ragione Rossé. Questo te lo dovevo insegnare io - penso, ma non lo dico a lei, non sia mai.

Per adesso questi piccoli incidenti della vita me li tengo tutti per me.

Poi .poi si vedrà.

- Ma come t'è sembrato?

- Un bravo cristo, papà. Solo che è vecchio. e un poco pure.

- Rincoglionito, lo so, l'hai già detto.

Rossella se ne va tranquillizzata dopo che io l'ho aiutata - per farle vedere - a far manovra per uscire dal parcheggio facile facile.

Ed a me, appena esco dalla macchina, mi ferma un mio paziente che stava lì a guardarci mentre discutevamo.

- Dottò, ho visto tutto.

- Embé?

- No , vostra figlia non c'entra niente . E' stato lui.

- Lui a fare che?

- A fare incidente.

- Ma tu hai visto veramente tutto?

Michelino Stanziale, da quando lo conosco ed è mio paziente, è uno che passa le giornate a vedere tutto.

- No, io proprio no. Ma mia moglie . sul balcone. Ed indica la signora al quarto piano

La signora Nunziatina riversata con tutto il suo peso di sopra sulla ringhiera - non da niente il suo peso di sopra sulla ringhiera del balcone - mi saluta con la mano e mi fa - almeno così credo d'intuire - un sorriso d'intesa.

Io rispondo con un sorriso saputo.

- Va buo' Micheli', se servirà qualcosa..

Lo sapevo che l'avrebbe detto, ma io, che cacchio, quella frase che mi sta tanto sui nervi con quel mio "se servirà qualcosa" glie la dovevo proprio servire su di un piatto d'argento, gli dovevo fare proprio da spalla?

- A disposizione, dotto'.

Con la "s " di "disposizione" strisciata, servile e furba.

Rientro in macchina mia senza essermi fatto nessuna idea precisa dell' incidente occorso a mia figlia. E me ne vado a casa cosciente di sapere e potere ascoltare le angosciose domande di mia moglie.

No, invece mia moglie è nella fase petulante semplice. Sa che la figlia fisicamente sta bene e quindi mi si para davanti con fare giustizialista.

- Ci hanno ammaccato la macchina.

- E' solo un graffio.

- Tu dici sempre così. Minimizzi sempre tutto tu. Come l'ultima volta.

- L'ultima volta che? - faccio io quasi digrignando i denti

E realizzo che vuole insinuarmi ancora il sospetto che nell'ultimo incidente provocato da lei, il suo torto marcio, che anch'io le avevo attribuito in pieno, fosse solo una mia approssimativa opinione.

Ed un errore, per così dire, giudiziario.

Questa donna riesce pure a non farmi pensare in italiano corretto. Infatti mi ha colto nella mente in atteggiamento sconcio. Che facevo bestemmie al peperoncino.

- Lasciamo perdere .va. Piuttosto, Rossella come sta? Mica ha subito qualche contraccolpo. E vorrebbe dire qualcos'altro. Ma si ferma.

Mia moglie sa che la parola "psicologico" a casa nostra va usata col contagocce. Si può fare pure della psicologia spicciola, purché la parola, espressa verbalmente in tutta la sua pesantezza ed in tutti i suoi risvolti situazionali, resti ai margini della nostra casa.

Ma questa non è un mio sfizio né una mia fissazione. E' semplice prevenzione all'abuso che potrebbe farne lei una volta che liberamente le concedessi di tenerla tra le mani.

- Nessun contraccolpo. S'è un po' mortificata perché è la prima volta e la macchina era la tua. Se fosse stata la macchina mia, forse si sarebbe sentita peggio.

- Ma dove sta adesso?

- Dice che andava con Antonio ad aiutarlo in macelleria.

Mia moglie era già pronta per uscire. Raccatta qualcosa in casa, si riaggiusta allo specchio le labbra col rossetto ed esce.

Due minuti dopo picchia al citofono:

- Io non ho macchina, Rossella ha la mia. Mi butti dalla finestra le chiavi della tua, per favore?

- Va bene - dico; e le butto le chiavi dalla finestra.

Il "grazie" che mi offre con un sorriso , io alla finestra e lei giù, è quasi un modo per dirmi che il peggio per lei è passato.

Anche per me.

Mi siedo sulla poltrona e accendo col telecomando il televisore. Certe volte questa operazione la faccio nelle ore più impensate della giornata. Un programma vale l'altro. Tanto io non li ascolto.

Mi basta che facciano da sottofondo, rumore, al mio pensare che sennò non farebbe nessun rumore. E quindi potrei avere dei dubbi che il mio pensiero esista veramente. Se invece c'è il rumore del televisore so che i miei pensieri si stanno svolgendo in un contesto rumoroso. Che poi non valgano niente, perché sono sopraffatti dal contesto, non importa.

Sto lì una decina di minuti in atteggiamento proficuamente ebete.

Poi guardo l'orologio e spengo televisore e pensieri fasulli.

Tiro fuori quel bigliettino sgualcito. Antonio De Paola.

Faccio congetture sul cognome e sulle mie conoscenze. Di De Paola ne conosco tre o quattro.

E' un vecchio. Che sia il padre di Luigi? O di Sergio, il carrozziere?

Eh, magari. sarebbe troppo bello: "Dotto ve la rimetto io la macchina a nuovo e aggratis e senza discussioni".

Prendo l'elenco telefonico e verifico che effettivamente Antonio De Paola esiste ed abita proprio lì dove , con scrittura incerta, lui aveva scarabocchiato il suo indirizzo. Forse Rossella non me

l'ha detto, ma lui il suo numero telefonico non se lo ricordava proprio. " Papà, mi è sembrato un poco." "Rincoglionito, lo so, lo hai già detto. Succede anche a me di non ricordarmi la targa della mia auto."

Penso di telefonargli subito. E mi preparo a dire quello che devo dire.

Abituato a gente che per un incidente di macchina è capace pure di negare l' evidenza e mettere nella contrattazione pure il bene della mamma, mi dico che devo essere rigido e categorico. Il canovaccio della discussione è: "tu hai torto e mia figlia, assolutamente ferma con la macchia, ha ragione.

Punto."

Faccio il numero ed aspetto sette, otto, quattordici ventidue segnali acustici telefonici. Che mi danno libero ma dall'altra parte nessuno risponde. Un po' per inerzia ed un po' per rabbia arrivo fino al vettottesimo, ventinovesimo, trentesimo tu-tu dall'altra parte.

Al trentunesimo dall' altra parte arriva un "pronto" . - " Pronto, pronto" - faccio io quasi trasalendo, che m'ero distratto a pensare ad altre cose e già non ci speravo più .

Dall'altra parte il "pronto" mi era arrivato da una voce flebile, trafelata forse da una corsa, forse solo di una persona anziana. Una voce, tra l' altro, di quelle che ti danno l'impressione di considerare il telefono non il mezzo di comunicare con cui si sentono più a loro agio. E poi, un "pronto" di quelli antichi, come quelli delle nostre anziane donne meridionali, contadine e sospettose, che, appena ripreso il fiato, dalla corsa o dalla emozione, cominciano a gridare dentro la cornetta come parlassero sempre con l'Ammerica.

Pare quel "pronto" una forzatura d'italiano - come una formula imparata a memoria, per partecipare in minima parte al progresso - rinunciando ad un dialetto a loro molto più congeniale e naturale.

- E' casa del signor Antonio De Paola?

- Sì

- Sono il signor Simonelli, sono il papà della signorina con cui vostro marito, il signor Antonio . è vostro marito, vero?.

- Sì

- .vostro marito stamattina ha fatto incidente.

- Come incidente? - mi dice allarmata - mio marito sta qua.

- Ma no, signora, ha appena strisciato la macchina di mia figlia, niente di grave.

Ma c'è in casa ? ci posso parlare?

- Ma ie nun sacce niente. Sta qua .ma sta fore , sta a "vardà" l' animali.

- E non lo potete chiamare un momento?

Lei resta perplessa. Io pure resto perplessa del mio incalzare con le domande .

Ho capito che l'ho terrorizzata con la mia voce in perfetto ed istruito italiano, col fatto dell'incidente e soprattutto con la veemenza con cui reclamo suo marito al telefono, come fosse un imputato.

In fondo posso aspettare e ritelefonare fra mezz'ora .

- Va bene, facem' accusci , che è meglio, signo', io ritelefono stasera. Quando cenate voi?

- A i sette e miez.

- Va buon' accusci, io ritelefono, allora . Intanto vu' dicete a vostro marito c' ie hai telefonato.

Il "va buone' " di assenso, di tregua, che viene dall' altra parte, mi consola.

E così penso riattaccando. E penso che so ancora "spiccare" un po' di dialetto accettabile.

La giornata del Venerdì Santo scorre lenta e ad ostacoli. Con buona pace del Cristo morto. Eppure- dio solo sa- quanto carica di tanti impegni in questo giorno. Per il Dio Cristo morto e camminatore, ma in processione, lui, e pure riverito. E di me cristo semplice, solo vivacchiante e con la deferente "c", lettera minuscola; un poco camminatore pure io, ma molto più automobilista impedito. Solo con un' opportunità in più rispetto a Lui.

Quella di suonare il clacson.

La Processione omonima , nel senso di Venerdì Santo di Passione, col solo pensiero di essa, riempie la città. Blocca definitivamente il traffico. Ed un poco pure la mente . Essere puntuali in certi posti lungo le direttive dello scorrimento della processione diventa un obbligo. Mia moglie è una che vive tradizionalmente queste cose e se la puntualità non si realizza grugnisce addossandomi tutta la colpa del disordine cosmico d'una città.

Quando la processione passa e scorre con tutta la sua teoria delle varie associazioni e confraternite, delle pie donne in fazzoletto nero e dei bimbeti di prossima prima comunione e tutto il clero e il monacame sparso e la cittadinanza tutta presidiata dalle massime autorità

che, d'altronde, compuntamente pavoneggiatesi, seguono proprio immediatamente d'appresso, come a marcare stretto, il Gesù morto e la Vergine inconsolabile, quasi volessero ingrazialrseli, - fessi, i perdenti? - noi siamo là, in un punto strategico per non perderci nessun particolare e farci un sacrosanto segno della croce con accenno d' inchino.

Ma il pezzo forte della devozione è il grande coro,diviso in due tronconi, maschi e femmine, che, al suono della banda, si fanno l'un l'altro da contraltare ad intonare il greve e struggente canto della Passione. Ed io ogni anno mi diverto a riconoscerne la gente che, fervente, presta la propria voce per l'occasione; e a soppesare, per alcuni di essi, quante e quali siano le credenziali di buon cristiano al di fuori di questo evento e per il resto dell'anno.E così scorgo puntuale Geppino il magnaccia che si fa bello che la sua favorita abbia devoluto il frutto della sua ultima scopata principe per fare gli orecchini all' Addolorata. E Nicola lo spazzino, che prima che il Comune, per quieto vivere, non lo riconvertisse - a detta sua - ad esclusive operazioni ecologiche, spazzava e ripuliva strade e condomini. di auto e di preziosi.

Ma c'è poco da scherzare: la fede canterina fa puntuali miracoli pasquali.

Scioltasi che s'è la processione, la gente sciama per tutto il centro e se la serata, cosa rara in questi tempi per queste parti, si presenta tiepida come una sera d'incipiente primavera, si dilunga per le strade a ritrovarsi in crocchi di amici e di parenti, a mangiar nocelle americane e a concertare di pranzi pasquali e di uscite di pasquetta. E, bene o male si tira a fare tardi.

Tanto tardi oltre quelle 'sette e mezza ' pattuite con la moglie del signor Antonio per la telefonata. Tanto tardi che decido di rimandarla all'indomani mattina.

La mattina del Sabato Santo si presenta più impiccata d'impegni che mai. La sera prima ho rimandato due visite domiciliari che, per quanto non urgenti, direi opzionali, sarebbe stato comunque necessario fare. E poi, tante visite parentali per porgere gli auguri, ed altre incombenze pre festaiole; tutti rituali ben codificati. Come è pure codificato il tempo meteorologico. Vuole tradizione che per rieditare ogni anno la tempesta post mortem di Gesù Cristo con rottura di tempio, anche nel nostro piccolo universo campobassano di Venerdì e di Sabato Santo faccia acqua e meni vento. E se il Venerdì Santo quest'anno ce lo siamo quasi scampato infliggendoci soltanto qualche sparuta goccia di pioggia, oggi Sabato, il cielo è indiscutibilmente plumbeo e perfettamente in linea con la tradizione. E, soprattutto, mena acqua - manco a dirlo - come Dio sa fare.

Mi succede a volte che quando capita che abbia molte o troppe cose da fare, finisco per stilarmi una scaletta di priorità elencandole per ordine decrescente di necessità e che poi, coscientemente, coltivando la mia malcelata indolenza, scelga di fare solo quella meno importante.Dico, filosofeggiando e parafrasando la famosa pubblicità carciofesca, che questo è un modo per proteggermi dal logorio della vita moderna.

E la cosa meno importante della mattinata è proprio risolvere la questione incidente signor De Paola.

Ma rifletto sull'esperienza telefonica della sera prima. Se il signor Antonio ha la stessa dimestichezza con il mezzo di comunicazione che ha mostrato la moglie - e tutto me lo fa presagire - si perde solo tanto tempo senza capirsi. Con tutto il rispetto per la sua vetusta età, ma il "rinco" di mia figlia va affrontato di persona. So bene che tra il tempo inclemente ed il traffico - anche lui niente male - del sabato prefestivo, per attraversare la città e portarmi dall'altra parte di essa, dove il signor Antonio abita, ci vorrà tempo, olio di freno e marce basse.

Mi riguardo il talloncino sdruccio: via Monsignor Bologna 168. la zona la conosco abbastanza bene; anzi, conosco proprio la strada; zona periferica ma signorile, abitata perlopiù da buona borghesia. "Mah , - mi dico con perplessità - abiterà con qualche figlio professionista o commerciante ben piazzato". Faccio un percorso laterale per provare a circumnavigare il centro ed evitare il traffico. Non devo essere stato il solo ad aver avuto un'idea così geniale. Non posso averne la riprova, ma ,secondo me, dritti al centro si sarebbe fatto prima . Ma questi sono amletismi da automobilista. Comunque sia, arrivo dopo mezz'ora ad imboccare la strada dell'indirizzo e comincio dalla metà circa a controllare i numeri civici dal versante pari: "centoventisei . centotrentotto. centoquarantadue. centosessantaquattro. e poi?".

La schiera degli edifici affilati s'interrompe. Procedo oltre e mi accorgo che la sequenza delle case sul ciglio della strada riprende, dopo oltre cinquecento metri, col centosettanta. "E il centosessantasei? E il centosessantotto?" Mi rigiro e mi apposto dall'altra parte della strada, circa nel mezzo di quell'intervallo tra il centosessantaquattro ed il centosessantotto. Scendo impugnando ed aprendo l'ombrello e do uno sguardo intorno: aperta campagna.

Mi do dell'emerito fesso ricordandomi le parole della moglie: "sta a vardà l'animali" E sì che la strada la conoscevo . Altro che presso figlio commerciante ben piazzato o professionista . questo signor De Paola vive da solo e dev'essere contadino puro. Non realizzo ancora bene il perché, ma la cosa un po' mi sconcerta. Non vedo case di fronte a me che possano essere o fungere da centosessantotto in quanto la campagna sale prima su in un discreto pendio e poi verosimilmente si avvalla.

Mi accorgo camminando a piedi con l'ombrello e sotto la pioggia che per salire su ci sono ben tre stradine, una è asfaltata, una è brecciata ed una è poco più che un viottolo. Per due numeri civici persi nella campagna, tre strade sono francamente troppe. Risalgo in macchina. A salirci a piedi non se ne parla nemmeno. Piove , ma anche se non piovesse. E poi . so già come andrà a finire: con l'intuito che mi ritrovo in fatto di strade percorrerò prima le due sbagliate per trovare che la terza è la giusta. Così è scritto e così è fatto. La prima, la brecciata , dopo qualche centinaia di metri è senza uscita e mi porta ad una specie di fienile abbandonato. La seconda, l' asfaltata, la percorro per più lungo tragitto e mi porta ad una villetta rustica, ben messa su ,con un ampio giardino ed un discreto parco macchine.

Al cancello il nome è tutt'altro, ma picchio lo stesso.

"Chi è" , mi risponde una voce femminile al citofono.

"Scusi, sono un medico - faccio sempre così quando sono alle strette dell' anonimato per ottenere un po' più d'attenzione - è mezz'ora che giro per qui intorno, sa dirmi per caso dove abita il signor De Paola?" Non mi risponde ma apre il cancello e mentre io procedo, dopo un attimo, mi appare sulla soglia del portone una giovane signora che io vagamente conosco.

" Avevo indovinato. Dottore, ho riconosciuto la sua voce. Si ricorda? Io sono paziente del dottor Mastromonaco. (il collega della porta a fianco nello stesso studio associato) Lei quest'estate , quando lui era assente, ha curato una brutta allergia a mio figlio." Faccio di sì con la testa e sorrido annuendo, ma francamente, oltre la gradevole figura di sua madre, del ragazzo non ricordo quasi niente. "Ma entri che piove" e mi fa accomodare dentro l'atrio.

"Cerco il signor De Paola al numero centosessantotto di via Monsignor Bologna" "Questo, dottore è il centosessantasei. De Paola . De Paola. io non so di nessun De Paola da queste parti.

" " Dev'essere un vecchio. Un contadino. suppongo." - aggiungo io. "Ah. ma allora aspetti. un vecchietto? .con un camioncino?" "Esatto, un tre ruote" "Allora veda - mi riaccompagna fuori indicandomi col dito una casupola a valle che, nascosta tra gli alberi, appena si vede - la casa dovrebbe essere quella lì, ma per arrivarci deve ritornare indietro e riprendere per una stradina piccola."

"Sterrata?... sì. l'avevo notata. però. "Sì .lo so, ci va stretta una sola macchina. ma è per una visita ,dottore? Le mostro la mano libera dall' ombrello e priva della borsa degli attrezzi del mestiere. "No, è un'altra faccenda. ha dato col suo camioncino una botta alla macchina di mia figlia . e quindi il papà deve provvedere."

La signora mi sorride in modo molto casalingo. Mi sarei aspettato qualcosa di meglio.

"Beh. io non li conosco quasi per niente. lui e la moglie . un po' rustici, direi, però a vederli quelle rare volte .sempre soli, le dirò, mi hanno fatto sempre un poco pena.

"Vedremo- faccio io per concludere - è stata gentilissima, signora, e soprattutto utilissima."

"Ma si figuri, dottore, piuttosto le posso offrire una tazza di caffè?" "No, grazie. E' sabato santo, immagino che siamo tutti un po' impicciati. si corre. Le auguro un'ottima Pasqua a lei e alla sua famiglia." " Grazie, anche a lei".

Risalgo in macchina pensando, non in ordine di sequenza ma piuttosto in ordine sparso, a quanto è realmente un bel pezzo di donna la signora Fantini, che siamo davvero quattro gatti a Campobasso e, gira e rigira , ci conosciamo un po' tutti, e che, malgrado questo, quanto cazzo mi sta facendo pensare 'sto De Paola per trovarlo.

Constato come quest'ultimo pensiero mi stia montando la rabbia giusta per affrontare un contenzioso da incidente stradale o, come recita il lessico assicurativo, da sinistro. Artificio utile per accrescere la grinta che, in queste occasioni, generalmente non possiedo se non in scarsa misura.

E intanto, finalmente bene indirizzato dalle movenze ben calibrate del di dietro e dell'avanti e da quel dito indice della signora Gianna, arrivo alla casupola in una frazione di tempo da cristiani.

La prima cosa che vedo, e che mi conferma che la ricerca è finita, è proprio l' Ape camioncino attrice incolpevole del misfatto. Verdina ed un poco malandata è parcheggiata sotto una piccola tettoia a fianco della casa.

Questa, ad una prima occhiata, mi si mostra minuta sì, semicadente sì, ma soprattutto

straordinariamente autenticamente contadina. Il requisito principe di questa autenticità è la promiscuità che subito cogli, perché strutturale, tra la vita degli uomini e quella degli animali: accanto ad una striminzita zona abitativa umana c'è una stalla che prende una parte non indifferente della planimetria complessiva della casa. E poi il recinto per le galline e poi, immancabili al tuo arrivo, i primi ad accoglierti, l'abbaiare di cani il frignare di gatti ed il tubare di piccioni. E poi ancora, a consolidarti quella sensazione di essere inopportuno, quel rumore silenzioso di sottofondo, quel frascare, quel mormorare della campagna che, negli attimi di silenzio quasi assoluto, dà una sorta di benvenuto a tempo ad un soggetto straniero.

Districandomi tra la fanghiglia, che la pioggia che non ha mai smesso ha fatto, avanzo.

"C'è nessuno? Cerco il signor De Paola"

Ed è proprio da dentro la stalla che mi risponde la voce di chi cerco. "Chi è? Sto qua".

Entro e l'odore è quello, inconfondibile, di attimi di ottimi ricordi della mia infanzia.

Magari adesso non lo reggo più di qualche minuto. Ma intanto è là.

E lui il signor Antonio sta proprio davanti a me mungendo una capra bozzoluta e spelacchiata.

Adesso tu che sei stato studente e poi laureato e hai fatto le scelte che hai fatto, adesso mi vuoi cavare dal cilindro dei tuoi ricordi letterari, per benacetto pavonismo culturale, un po' di Virgilio? Fai! Ma se delle Bucoliche, a tradurle, ti arrangiavi il sei scarso. Il senso è un altro; diverso da quello che altri volevano farti imparare a memoria. Tu queste scene le hai viste. Sì, da bambino, e non mai da figlio di pecoraio, ma l'atmosfera era quella.

Anche se tuo nonno era massaro.

E che cazzo! Nel sessantotto c'avesti pure a che ridere sui proprietari terrieri, sul latifondo E t'incazzasti pure con tuo nonno che non voleva capire. E vi metteste il muso.

Però poi lo baciasti sul finire del suo canuto volerti bene comunque.

Ed allora adesso mi chino un po' a guardare il mio Antonio De Paola contadino e la sua capretta e questa inaspettata mungitura ad un tiro di sputo dalla mia città. Resto muto, tanto vorrei rifarmi tornare gli occhi del bambino di allora. Ma resto muto.

Tanto che è lui, chinato di lato con la mano che cerca e sprema la mammella penzolante e da questa schizza latte nel pentolino di ferro bianco smaltato e orlato d'azzurro, che, senza parlare, mi fa con un moto scocciato di occhi e con un gesto del capo: "che vuoi?"

"Signor De Paola, sono .. - e tutta la tiritera.. l'incidente, mia figlia, la macchina ed il suo "drung e drung" col camioncino. "Ma faccia. finisca con comodo" Lui certo non se lo fa ripetere; ti scruta di sbieco centrandoti nel suo mirino di naturale diffidenza contadina e procede nell'operazione. D'altra parte so bene anch'io quanto sia dissacrante e doloroso praticare ad un animale la mungitura interrotta: viene acido il latte. Io che intanto me la godo, ho tempo per modificare il mio "lei" del tutto inopportuno e caricare nelle mie corde un "voi" appena più informale. E poi di guardarmelo per bene il mio signor Antonio, con la sua faccia grinza e spigolosa arrivata al canonico sesto giorno di barba non fatta - i cafoni veri, quei pochi rimasti, dalle mie parti santificano la festa rasandosi la barba solo la Domenica - che spunta sul viso in peli ispidi e bianchicci. La camicia di flanella a quadri rossi e strisce blu e sopra un giletto svolazzante depauperato di quasi tutto il suo colore originale ed infiorato da macchie multiformi. Dai polsi mani nodose e vispe e in testa un cappellaccio sformato, grigio, di quei grigi direi quasi indifferenza, di feltro, quasi solo appoggiato sul cucuzzolo. Una specie di divisa d'ordinanza, credo, per tutte le stagioni. Unica concessione ai tempi moderni ed - ahimé - troppo poco lenti, uno sgradevole orologio da polso. Che fa il pari - doppio ahimé - col suo andare a vendere la roba al mercato da motorizzato.

E mentre io già m'avvilisco d'essere venuto qui, in questo posto che in qualche modo sa di sano e di antico, a perorare una causa tipica della nevrosi dei tempi nostri, lui si rialza con la flemma e con la cautela tipica dei vecchi, si strofina le mani sul pantalone alle cosce e mi tende il solo dito mignolo della mano perché io lo stringa in segno di saluto. Va sottinteso che la mano me l'avrebbe data tutta se non si fosse fatto scrupolo che era sporca. Mi dice con solennità:

- "C' avete ragione, ho sbagliato e devo pagare il torto". Manco fosse una colpa da spiare.

- "Ma ce l'avete l'assicurazione, signor Antonio?"

- "Ce l'ho. Poi aggiunge: "se m' so' recurdat' de pajarla."

- "E bisogna che controlliamo" gli faccio io, non so se più per premura d' aiutarlo o perché è oggettivamente mio interesse.

Mi invita a salire su. Usciamo dalla stalla e saliamo lemme lemme per una scala stretta e dai gradini consumati e ci troviamo dentro ad una stanza che deve essere la più grossa della casa e che fa da soggiorno e da cucina. Al tavolino la signora Carmela, quella intirizzita dagli strali

vocali del ghiaccio di italiano perfetto della mia telefonata, sta scegliendo la verdura. Una cosettina di nero vestita, ma meno imbarazzata di quello che m'ero potuto immaginare per telefono. Dopo che il marito mi ha presentato come quello della botta, mi invita a sedere.

- "Iere m'avite fatte piglià 'nu spavente. Assettateve". E lo dice con una voce tra il perdonante ed il tagliente. Una specie di rivalsa dal vivo.

Io sorrido scusandomi e mi siedo.

Intanto il signor Antonio sempre all'in piedi ha cominciato a smanettare con evidente imperizia e sfastidio tra un mucchietto di carte estratte da un cassetto. E lo fa così di malavoglia, con quasi odio per quelle carte, che ogni tanto, con indolenza, se ne lascia scappare qualcuna di mano. Come se tra pollice ed indice riuscisse a scalciarle.

Inforca gli occhiali, che fanno di grande occasione ma che hanno una stanghetta riattaccata alla meglio con nastro adesivo, e se li piazza un po' storti sulla punta del naso. E mi porge prima un bollino d'assicurazione del duemilauno e poi uno del duemila due.

- "Ma quist'ann' la sci pajata?" l'incalza la moglie.

- "E se lu sapess'." gli risponde dandogli un occhiataccia da dietro le lenti, e, rivolgendosi a me: "Sti femmene n' ze sanne fa' mai i fatte lore."

E' chiaro che sta per esaurire la sua pazienza cartaiola. D'altronde ognuno di noi ha un livello di soglia di sopportazione per la burocrazia. La sua è solo molto bassa. Lui magari odia anche il maneggio del semplice denaro; per procurarsi le necessità da vivere il suo sistema principe potrebbe forse essere il baratto. Ma no, adesso sto esagerando. c'è un po' di cattiva ironia in quello che penso e nella domanda che mi sta venendo in testa di fargli.

Perciò, con curiosità quasi apprensiva, do uno sguardo indagatore lungo tutta la stanza soggiorno e la cucina.

Vedo il telefono della telefonata ed una radio di quelle quasi scolpite nel legno, dal modello piuttosto sorpassato. Di quelle che oggi so di gente che farebbe carte false per averle. Perché non fanno notizia - sono perlopiù allo stato gracchiate - ma fanno arredamento. Poi c'è il frigorifero, piccolo ma c'è. Non scorgendola, con una gradevole, strana, intima premonizione, penso: "vuoi vedere che non ce l'hanno"?

Lo so che nel contesto è una domanda che non c'entra, ma chiederlo è ormai diventato più forte di me.

- "Ma voi ce l'avete la televisione?"

- "Come?" mi fa lui, per vedere se ha capito bene.

- "Sì, dico, ce l'avete la televisione?"

Si guardano interdetti tra di loro e mi guardano interdetti riappropriandosi immediatamente di quella diffidenza nei miei confronti che, dopo i primi momenti, si era andata attenuando.

- "Ma 'mo quessa cosa ch' c'entra cu' la questiona nostra?"

E che dovrei rispondergli io adesso? Che questo vederli così mi sta regalando la gradevole sensazione che il tempo si sia parzialmente fermato, che dentro questa mia città gaudente fino alla tronfietà della sua incosciente epilessia, esistono ancora sani focolai di resistenza, anticorpi inaspettati di buon senso, oasi di 'me ne fotto' ?

Lo so che il senso ed il contesto di questa mia venuta sta cambiando. Anzi, è cambiato appena ho visto lui e la capretta fare quasi all'amore.

Mi riprendo.

- "No, niente. dicevo così . a volte. al telegiornale. sono loro che ti ricordano le bollette da pagare"- invento senza pormi il problema d'essere creduto.

Godere di una spudorata incredibilità è un lusso che mi concedo, purtroppo, solo ogni tanto.

- Sì, la teng' Me la vulètte arregalà figlieme. Ma po' z'è rotta e nun la song fatta accuncià cchiù. Sta menata pe' dentr' a lu sgabuzzine. A me m' piace de sentì la radie.

S'interrompe un attimo per riflettere sui massimi sistemi delle sue conoscenze.

- "Sì , ma nisciuna radie m'ha mai recurdate le bullette d'assicurazione caz' avévana pajà.

Ch' avimma fa' cu sta carta ca nun ze trova?

Bella domanda signor Antonio, bella domanda, davvero. Pratica, da vero contadino.

Attento però, signor Antonio, attento perché il cittadino automobilista padrone e proprietario del bene incommensurabile della sua automobile, questo cittadino che voi, voi due adesso, senza saperlo, state blandendo e quasi immobilizzando con la vostra genuina ed ingenua essenzialità, questo cittadino che incravatta regole e confeziona pacchi spesa secondo spot pubblicitari e notizie di telegiornale e poi , nel suo piccolo, per discolarsi, incasella cubetti di pensiero dello spessore della nebbia - manco fossero diamanti o la quintessenza della Luce - questo cittadino, dico, potrebbe riappropriarsi d'un' altra praticità. Diversa dalla tua anche se ,

in qualche modo, uguale.

Quella che ti chiede:

"E allora, signor Antonio, si potrebbe fare che io la macchina me la faccio vedere dal carrozziere, mi faccio valutare il danno, - non hanno cuore i carrozzieri, loro valutano il danno alle macchine, mica alle persone - e poi , dopo averlo sentito e lui dettomi a quanto ammonta il danno, mi ripianto qui e ti dico tipo: "centocinquanta euro ad esser buoni. Per te, perché sei un povero cristo con la "c" più minuscola di me, che, per esempio, ieri è andato solo al mercato a vendere la sua robbina della sopravvivenza con il suo camioncino della sopravvivenza , e , siccome il tuo camioncino non lo ami per niente e non hai voluto mai imparare a guidarlo per bene, - non è che sei "rinco" come sostiene mia figlia, non è l'arteriosclerosi, non solo quella - era fatale che tu facessi il "drung e drung" con la macchina di Rossella.

Non vai mica alle processioni del venerdì santo, tu. La tua "c" è nata o è diventata troppo striminzita per aver mai pensato a fare di queste cose.

Centocinquanta euro di tuo. Trecentomilalire Hai capito, signor Antonio?

Hai capito, signor Antonio, che sono stanco di pensare? Di trangugiare i miei pensieri appena mi colano dalla testa e mi arrivano a fiotti a fior di labbra.

Ed allora, caro signor Antonio, ed anche tu, signora Carmela, forza, mettetevi d'impegno a liquefarmi completamente questo vermicolante cervello cittadino. Ecco, parlatemi dei vostri figli. Uno, Nicolino che ormai sono trent'anni che sta in Canadà , e l'altra, Linuccia, "la maestrina," a Lambrate - "sì, si pronuncia proprio così, l'avete detto bene" - praticamente Milano. E che hanno ormai perso la voglia e la via del ritorno.

- "Ma ch' hanna venì a fa' qua? Tènnen la lore famiglia. Pure quelle rare vvote ca venne. a vedet' a casa quant'è piccerella? C' accampàme com' i zingare"

- "Ma voi. di andare su?"

- " Quacche vvota, ogne tante. L'ultima vvota l'estate passata, pe' la prima comunione de Tonino, mio nipote. Linuccia ce vulesse sempe là , stabilmente, ma ie 'ngoppe, nun ce facce l'aria. E po', ce stanne sti quatr ' anemale da vardà. dui cucuccielle (zucchini) i pummadore, nu poc d' 'nzalata. Finché u' Padreterne me da la forza, a me m' piace ancora de furgjà (di darmi da fare) pe' arrangià quaccosa... Magare essa - ed indica la moglie - 'ngoppe da la figlia ce stesse cchiù volentieri a crescese i neput'. Sa, i femmene ze adattene de cchiù.

A cucena' e a pulì la casa è uguale a tutt' i vie".

- " Anto' tu tiè ragione, ma a uttant'anne quasce, nun ze po penzà de campa da sule. Basta 'na piccola malatia e Antonie e Carmela nun ze avetene (alzano) cchiù.

- "Essì, ma lu vuo' capì che a me basta nu mese 'ngoppe e m'avvelische.

Fosse comme aspetta' la morte, ferme e quiete."

Basta guardarli. Ho innescato un discorso tra di loro forse preso interrotto e ripreso decine di volte, che riguarda la loro prospettiva prossima e questi loro ultimi spiccioli di esistenza . Continuano a parlare davanti a me, quasi a litigare, ma a schiaffetti e carezze: sembrano due gatti che giocano a fingere unghiate. A momenti è come se io non esistessi, non fossi presente; a momenti, invece, mi chiamano quasi a giudice delle loro ragioni; nell'un caso e nell'altro mi danno il privilegio di farmi sentire a mio agio, come uno di casa.

Perché queste storie io le so, le conosco. Ce ne sono state e ce ne sono probabilmente ancora tante dalle mie parti. Solo che io avevo incominciato a dimenticarle.

Con disappunto e con un po' di vergogna mi accorgo dal mio orologio da polso che si sta facendo tardi. Loro adesso vorrebbero continuare a parlare. Dirmi come tre mesi fa al signor Antonio, appena uscito dalla Posta, un giovinastro gli ha strappato il portafogli di mano e due mesi di pensione se ne sono andati in fumo, e lui se ne stava facendo una malattia. E adesso pure l'incidente di ieri mattina.

E dunque?

Li interrompo quasi accarezzando loro le mani. Perché sono belli. Perché sono teneri. Perché lui ha finito per ricordarmi mio nonno e, ancora di più , Pasquale, il mezzadro di mio nonno e il suo parlare di Bianchina, la vacca, come della sua innamorata. E lei mi ha fatto pensare a mia nonna che non ho mai conosciuto se non attraverso i racconti di mia madre.

- "Riguardo all'incidente, signor Antonio, non ci pensate"

- "Come?"

- "E' fesseria, me l'aggiusto io la macchina e non se ne parla più".

Non si fa capace. E devo insistere. Devo dirgli che sono dottore, che ho un paziente che fa il carrozziere e che mi fa prezzi di assoluto riguardo.

"Anzi , a proposito, proprio perché sono dottore. speriamo che non serva mai, ma sa. se doveste aver bisogno di qualcosa. questo è il mio bigliettino da visita col numero di telefono"
 Adesso sono loro che mi guardano come imbambolati, investiti come sono da questa inaspettata mia ondata di buona creanza.

- "Aspettate - faccio - scendo giù in macchina un momento e torno subito".

Mi sono ricordato che in macchina ho una confezione di colomba pasquale ed una bottiglia di Strega regalatimi da un paziente il giorno prima.

- " Di questa ne mangiate una fetta domani e , se vi va, ci bevete su pure un bicchierino alla mia salute."

Sono straniti ma mi sorridono. Non si schermiscono neppure più.

- "E' che mi ha fatto un grandissimo piacere conoscervi". Vorrei far loro capire che ha un senso forte, non solo quello convenzionalmente ipocrita, quello che sto dicendo. Vorrei usare altre parole, ma non so se le capirebbero. Perciò confido nell'intesa sancita tacitamente dall'evidenza dei fatti.

- " Carmé, va. piglia dell'ova a 'u dottore. Carmé. pigliacele tutt' quante, ch'a nuie ce ne bastene tre pe' la frettata de Pasqua. Quanta figlie tenete?... Ah, sule quella c'hai canusciute? 'Na bella signurina, educata."

Intanto Carmela è scappata giù nel pollaio starnazzando di contentezza; e ritorna con tante uova che le mani ne sono piene e scoccoleiano pure le capienti saccocce . Sistemandole in una busta ne rompe una; e scoppia a ridere; sorride severo pure il marito. "Adesso devo proprio andare".

Vengono giù anche loro e mi salutano con la mano mentre mi risalgo in macchina e aggiusto sul sedile davanti la busta con le uova e risistemo lo specchietto retrovisore; perché, mentre scendo, possa dare loro ancora un' occhiata.

Io adesso lo so che basterà scendere di sei, settecento metri questo breve e stretto viottolo per rientrare come per incanto nel mio scenario consueto, nel mio mondo, per le mie strade colme di traffico, cariche di orgasmi precoci, e perciò impudici. E ritrovarmi in posti dove la lentezza è una penalizzazione inconcepibile, dove l' ascoltare ed ascoltarsi troppo dentro arreca sicuro danno. E non mi salverà neppure quel mio vizio saltuario che mi spinge a farlo davanti ad un televisore o sull'automobile.

Eppure almeno adesso, e non so per quanto, mi sento addosso una sensazione di candore, di soave pulizia.

Chissà se il signor Antonio domani mattina si laverà e si insaponerà di tutto punto rattrappendo le sue gambe ossute nella vaschetta di ferro smaltato lunga un metro scarso, se si sbarberà per benino, e se la signora Carmela gli farà indossare la camicia bianca della festa, fresca di bucato e col colletto inamidato. Se i figli chiameranno dal Canadà e da Lambrate per gli auguri?

Perché domani è Pasqua.

4. Critica letteraria

[a cura di **Rosa Elisa Giangoia**]

In BOMBACARTA l'attività creativa è senza dubbio più ampia, interessante, attiva e dinamica di quella critica, anche se la discussione sui testi postati in lista dovrebbe essere momento di vivace scambio di opinioni. Dai messaggi si avvertono giudizi impliciti, ma sempre netti e sicuri: i testi piacciono o non piacciono. Difficile risulta l'argomentazione critica: è un terreno che richiede ancora maturazione di orizzonti, soprattutto di un retroterra, in quanto valutare un testo è un'operazione intellettuale che deve far riferimento ad un più ampio e motivato sistema di fondo.

Vediamo un esempio di apprezzamento di un testo, espresso però quasi con ritrosia e imbarazzo, in cui l'immediatezza della valutazione, positiva e ribadita, prevale sull'argomentazione motivata.

Il testo di Mariaromana è interessante anche per il genere letterario, in cui la lettera si intreccia alla pagina di diario e alla riflessione introspettiva di scavo psicologico. E' un testo "leggero", che acquista dinamismo dall'andamento circolare, come ben ha rilevato Andrea, dalle scelte lessicali, talvolta personalmente innovative e creative, dalla tensione verso il ribaltamento finale di prospettiva, ma è anche un testo "pesante" per il suo esprimere il lacerante dramma dell'amore, dell'incontro, del desiderio e dell'accettazione, del contraccambio dei sentimenti. E' uno dei problemi più vissuti dall'animo umano, una situazione personale, di risonanza collettiva, che più frequentemente è stata fatta oggetto di letteratura e che qui acquista novità ancora una volta per il modo in cui è espressa, tra lirismo e riflessione. Alla fine della lettura del testo può restare in sospeso un interrogativo, che è anche quello che implicitamente l'autrice (penso) vorrebbe far sorgere nei lettori: i sentimenti e i casi della vita si possono delegare al caso, simbolicamente espresso dalla monetina, oppure ciascuno di noi, in quanto persona, ha (e deve applicare) altri strumenti di riflessione e di indirizzo alla sua vita?

Da: mariaromana luce <mariaromana71@y...>

Data: Gio Lu 1, 2004 3:48 pm

Oggetto: la mia legge

Ti scrivo trascorsi un po' di giorni dall'ultima volta che ti ho visto o meglio dall'ultima volta che abbiamo fatto l'amore.

Ringrazio la tua estrema chiarezza, non avere avuto parole per me.

Le passioni assomigliano a decreti del destino; sono leggi inflessibili cui un uomo e una donna si sottomettono, come se nessuna idea, improvvisamente, valesse di più dell'oscuro istinto che accende il cuore. Io sono questa donna sottomessa, tu sei la mia legge.

Credevo di avere imparato a difendermi dal facchinaggio dell'amore, le aberrazioni continue, tutti i gradi dell'umiliante, e la leggerezza, la leggerezza effimera degli amo/raffi bassi, prontamente smerdati dai colpi ancora più bassi, la superficialità di certi amori inconsistenti come odori, la loro retorichina sms intrallazzona e tutte le gradazioni di qualcosa di meno del proibitivo intero (...noi eravamo interi... a questa brama di interezza, al perseguirla, io davo il nome di amore).

Illusa. Io non so difendermi da te.

Sono qua a guardare la mia pelle, i miei occhi e le mie gambe.

Odio la mia pelle perché è marchiata a fuoco dalle tue dita, odio i miei occhi perché li amavi, odio le mie gambe perché le curavi.

E odio la strizza cervelli perché mi dice che non ho bisogno di te, che di te non me ne faccio nulla.

Pazza.

Odio me e non riesco ad odiare a te; pensarti è doloroso e insopportabile ma disperatamente necessario e questa contraddizione della vita e dell'anima mi fa impazzire.

Non faccio altro che tirare in aria una monetina, affidando a lei il mio destino e il mio umore: testa mi richiami, croce è finita; immagina quando esce croce, riesco a stare imbronciata per ore e allora la lancio e rilancio mille volte.

Ho bisogno di te, ho veramente bisogno di te, delle cose più inutili.

Intanto me ne sto qui a lavorare, aspettando una telefonata promessa e sperando in un po' di calma.

Credevo che le piccole precauzioni già avute potessero creare un mondo nuovo dove poterci muovere ancora.

E invece no, sono stordita e impegnata a far correre più veloce la mente per qualche soldo in più e al posto dell'umana e borghese soddisfazione, di quel piccolo onore sociale che mai ho avuto il piacere di provare, guardo impaziente la mia borsa, in basso a destra, dove ho messo delle foto appena ritirate. Tu non ci sei.

Continuo ad essere distratta, ad inciampare su lancette, su ipotesi di traffico, inconvenienti vari mentre sorrido e ammetto la sconfitta, più di tutto.

Ormai è tardi per altre soluzioni, per una strategia prudente e ponderata, per quel briciolo di abitudinario tepore fatto di fumo, odori acri, gentilezze fragili, per una camera deserta e poco illuminata.

Ho voglia di vederti arrivare con la testa bassa, toccarti i capelli, rimanere serio e sorridere solo alla fine, allora aprire le braccia e le labbra solo per me.

post scriptum: ho mentito tre parole me le hai dette, non ti amo.

Questa lettera tu non l'hai mai letta, perché prima di spedirla ho tirato in aria la famosa moneta, anche allora è uscita croce.

Da: "Andrea Branco" <gordian.3@t...>

Data: Dom Lu 4, 2004 12:20 am

Oggetto: R: [bombacarta] **la mia legge**

Mi piace come inizia, e come finisce.

"Ti scrivo trascorsi un po' di giorni dall'ultima volta che ti ho

visto o meglio dall'ultima volta che abbiamo fatto l'amore."
"post scriptum: ho mentito tre parole me le hai dette, non ti amo.
Questa lettera tu non l'hai mai letta, perché prima di spedirla ho
tirato in aria la famosa moneta, anche allora è uscita croce."

La differenza tra te e lui. Tu l'ultima volta l'hai visto, o meglio
avete fatto l'amore. Ma lui "non ti amo". Quello che valeva per una,
non così per l'altro. La delega alla monetina, perché in fondo si
sa, ma si vuol fingere ancora un po', ancora un attimo di ritardo al
dolore, alla consapevolezza.

Una fine accettabile, non silenziosa, comunque. Accettabile per modo
di dire. Il post scriptum è il complemento della prima frase. Unione
di due che era solo nel cuore di una.

Ma solo questo volevo dire, che questa lettera mi è piaciuta.
Perché c'è una storia tra le righe, e c'è quasi sempre una storia,
tra le righe, è vero, e allora?

Allora niente, solo una constatazione.

Ciao mariaromana luce.

Andrea b.

5. Recensioni

[a cura di Maria "Pattypiperita" Guglielmino]

Per il mese di agosto, vacanziero per eccellenza, ci dedichiamo alla recensione di due eventi in cui cultura e musica stanno a braccetto *en plen air*: uno è il concerto di Mario Venuti, quest'estate in giro per l'Italia con il suo "Crudele tour" (brrrrrr, che nome, ragazzi, ma rasserenatevi, lo spettacolo di per sé di crudele non ha proprio nulla, anzi...l'è tutta pubblicità per MTV...); l'altro è un incontro della rassegna "Shakespeare non l'avrebbe mai fatto: scrittori, musica e chiacchiere" che si svolge a Marina di Ravenna e che ci viene riportato da Angela Barlotti. Da segnalare la schiettezza dell'esordiente Luca Ciarabelli: "Io scrivo perché **ne ho bisogno** e questo non ha nulla a che vedere con riconoscimenti eventuali". Però...

Da: "pattypiperita" <pattypiperita@h...>

Data: Mar Lu 20, 2004 7:30 pm

Oggetto: per chi **NON** guarda MTV

WAGNER E L'INVENZIONE

La settimana scorsa, a Roma, nella libreria Melbookstore di via Nazionale, tale Jonathan Giustini ha presentato il suo libro "Tempi di libero rock", dedicato alla storia dei Denovo. Quel pomeriggio stavamo a Roma pure noi, ma ci siamo ben guardati dal presenziare: il titolo suonava male, malissimo e probabilmente, come tutti i libri che parlano di epici gruppi rock, la sua lettura costituisce una noia mortale. Dunque, non siamo andati alla presentazione del libro.

Siamo invece andati, sabato scorso, al concerto a Catania di Mario Venuti, ex Denovo, oggi star in piena regola della pallosissima MTV. Venuti si è esibito sul palco della bella Villa Bellini, presentando le sue storie a forma di canzone, con molte - graditissime - incursioni nel passato musicale dei Denovo.

Testa pelata e luccicante, vestito kitsch alla Tony Manero, Mario ha aperto il concerto facendo salire presto presto la febbre alle numerose ammiratrici (e ammiratori) presenti...capiro, si è messo a cantare, con quella voce da enfant terrible: "Voglio accendere un fuoco, mi basta poco...ti vedo il pomeriggio quando torni dal collegio, se ti prendo ti farò dimenticare tutto quello che hai da fare...", ecc... Accompagnato da una band di bravi musicisti, tra cui l'eccentrico Vincenzo Virgillito al basso (ex Mater Matuta), il ragazzo imbraccia la chitarra e propone la coinvolgente "Grandi imprese", canzone che dà il titolo al nuovo album, in cui trovate pure un discreto remake di "Monna Lisa" dell'indimenticato Ivan Graziani.

Il concerto prosegue con tutti devoti tutti - questo passaggio lo capiranno soltanto i ns. lettori catanesi - dicevamo con tutti all'ascolto della più bella voce che Catania abbia oggi, assieme a quella della cantantessa Carmen Consoli, ovvio. Ci acciappa l'atmosfera beatlesiana di "Sto per fare un sogno", piacciono le confidenze al pubblico - "...anche se ci sono tanti amici, stasera sono emozionato..." - si prosegue gradevolissimamente con la ballata "Adesso con chi stai". E poi "Microclima", canzone manifesto del 1996. Dice Mario: "E' la mia idea: mischiare i tropici con il Mediterraneo, per creare un mio piccolo mondo temperato. Al riparo dai rigori, dal freddo di questa vita." Segue l'ultimo successo sanremese, la gettonatissima "Crudele", in cui Mario dal fisico palestrato s'improvvisa ballerino - con scarsi risultati, per la verità - e poi la stupenda "L'invenzione". Ancora le catanesi "Sant'Agata su Marte", "Nfinu 'c'agghionna" (sicilianerie, come le chiama Venuti), e tante altre belle canzoni anche dall'album "Mai come ieri".

Si finisce con l'hit "Veramente" e tutto il pubblico in piedi, pure i neonati che strepitano e reclamano il bis a gran voce. Mario, saggiamente, non si nega al popolo del rock catanese che l'acclama (del resto - come potrebbe? - lui rappresenta l'idolo perfetto, uno di loro che ce l'ha fatta) e i bis sono un secondo concerto. E così, tra le richieste fatte a gran voce, l'euforica attesa, i bambini che dormono in braccio alle mamme - erano ragazzine nel 1984, quando i Denovo incisero il primo elpepi - le canzoni fioccano ancora: "Un amore di plastica", portata al

successo dalla cantantessa, "Persuasione", "Sant'Andrea", "Canzone stupida", ancora "Crudele" e un'inaspettata malinconica cover ("Io che amo solo te").

E' mezzanotte passata, è ora di andare: Mario saluta, esausto, vorrebbe tagliare la corda una volta per tutte. Ma qualcuno da sotto il palco non molla: un gruppo di fan lo invita ad andare a ballare salsa cubana in un localaccio in riva al mare. Per essere una pop star Venuti prende la cosa abbastanza sul serio, poi sorride e allarga le braccia: "Mi dispiace, ragazzi, dobbiamo partire. Domani abbiamo un concerto a Lecce..." Alla fine sorride ancora e se ne va per davvero, lasciando tutti un po' più soli e un po' più nostalgici del solito.

A pensarci bene è valse la pena venire al concerto, ragazzi. E' vero, Mario ci ha raccontato le solite cose di cui campano i cantanti sentimentali - amore, sole, cuore, gioventù rubata - ma lo ha fatto in modo popolare, semplice, senza mistificazioni e, soprattutto, con piglio stilisticamente perfetto: insomma, musica leggera ma non troppo. Mario - abbiamo deciso - sarai il nostro disco per l'estate, la nostra colonna sonora perfetta e sincera. Perfetta per non uscire schiantati dal sublime ascolto del Tannhauser, che - si sa - per noi wagneriani convinti può andar bene d'autunno, d'inverno, e pure a primavera, ma non anche d'estate a Catania con 35 gradi all'ombra...

Ascoltate "L'invenzione", ragazzi, una malinconica ballad di ampio respiro. Ascoltatela, possibilmente in perfetta solitudine, mentre vi fumate una sigaretta - voi che ancora lo fate - , in pausa tra un impiccio quotidiano e l'altro, ascoltatela con quell'intro così elegante, ingannevole, semplice:

chitarra acustica, piano elettrico, basso e archi, una tonalità minore che dopo pochissime battute si apre al refrain, in maggiore, e che non perde affatto di nostalgia. Ascoltatela, ragazzi: prima vi cullerà come fosse un'innocua ninna nanna sentimentale e poi vi farà struggere così, all'improvviso, per cose passate, perdute: un cielo di nuvole, un temporale estivo, una campagna piovosa, un appuntamento mancato.

Credeteci, mentre guidiamo sul lungomare da qualche parte della Sicilia, filando via nel caldo vento dell'estate, noi staremo nel mood giusto, sintonizzati sull'onda sonora delle Grandi imprese by Mario Venuti & la sua band. Sembrava impossibile potesse capitarci, e invece è successo.

Veramente.

www.matildesuzuki.splinder.it

www.matilde.splinder.it

Da: "Barlotti Angela" <ABarlotti@m...>

Data: Gio Lu 22, 2004 5:28 pm

Oggetto: **Diario di una bibliotecaria 'fuori di sè' alla Taverna Bukowski**

La rassegna "Shakespeare non l'avrebbe mai fatto: scrittori, musica e chiacchiere" continua alla Taverna Bukowski a Marina di Ravenna tra musiche hard e birre.

Poi si spegne tutto anche le luci; restano solo quelle che illuminano il palco elegantemente allestito .

Questa di mercoledì 21 luglio 2004 è una serata calda e umida ma ci sono contenitori di frutta in ghiaccio accompagnati da menta fresca molto gradita.

Accolgo gli scrittori insieme a Raffaella della Taverna Bukowski e Max, l'editore Allori.

Anna Maria Arcangeli viene da Rimini e se ne sta tranquilla in attesa Luca Ciarabelli coi suoi numerosi tatuaggi si aggira fra i tavoli salutandoli tutti: è di casa Lara del Duca soprannome di non so quale nome, si siede sul palco Max l'editore presenta a noi la serata e cede il microfono ad Anna Maria.

Io, distesa sulla sedia col respiro affannoso per il troppo caldo-umido, all'inizio la guardo con sospetto e poi con interesse perché sta parlando del suo rapporto con l'editore Guaraldi (che io adoro e che mi ha salvata per anni dalla mia perenne carestia di libri regalandomi di tutto e di

più per le mie biblioteche 'fuori di Sé'). Lei dice di avere avuto un rapporto di complicità con un uomo che Lei definisce con guizzo artistico, una follia che li ha uniti fin dall'inizio del loro rapporto. "L'idea di un libro bilingue in italiano da una parte e in inglese dall'altra parte, è sua e l'ha pensata per le comunità italiane e americane. E' stata una collaborazione attiva, continua Anna Maria, ma anche divertente con un editore che sembrava uno scrittore."

A questo punto sono ben sveglia nonostante l'afa e ascolto approvando le lodi di un uomo che ha rischiato e giocato tutto per l'amore verso libri e scrittori.

Intervengo raccontando l'incontro nel lontano 1995 che organizzai all'interno della biblioteca del carcere di Rimini con l'editore Guaraldi che aveva appena pubblicato un libro del detenuto 'tristemente famoso' Enzo Fontana. I detenuti gli scrissero una lettera raccontando le loro emozioni durante l'incontro e pretendendo di 'mangiare ancora di quel pane' (incontri letterari); lettera che conservo in copia gelosamente.

Anche Max (Allori) decanta le gesta 'digitali' del progetto 'print on demand' al quale prematuramente in Italia, Guaraldi cercò di educarci senza riuscirci.

Oggi si parla sempre più di stampa digitale e di editoria elettronica ed è anche grazie a lui.

Anna Maria ci racconta che l'ufficio dell'editore a Rimini è pieno di bottiglie negli scaffali che portano scritto nelle etichette 'Sangue di editore'.

E' la serata di Guaraldi decisamente.

Lara del Duca racconta del suo inizio di scrittrice dichiarando che scrive perché non può farne a meno e perché la fa stare bene. "Leggo di tutto, dice, ma non ho più tanta voglia di parlare. Se volete vedere come scrivo comprate i miei libri e se volete sapere qualche cosa di me chiedetemelo direttamente."

Luca Ciarabelli interviene dicendo che il suo rapporto con la scrittura è come quello che affermava Bukowski 'Scrivo per dimenticarmi di andare alle corse dei cavalli, vado alle corse dei cavalli per dimenticarmi di scrivere'.

"Io scrivo perché ne ho bisogno e questo non ha nulla a che vedere con riconoscimenti eventuali. Vorrei fare un punto che mi sta a cuore e cioè sugli esordienti, gli scrittori che faticano a pubblicare. Lodevole quindi l'opera di editori come Guaraldi e Allori che danno voce a chi non ce l'ha."

Lara Del Duca continua "Ci sono persone che scrivono non pensando di diventare famose e per questo si può anche scegliere un piccolo editore. Ho scelto Allori perché è come me 'folle' ed è in sintonia col mio pensiero: la purezza."

Max forse un po' imbarazzato dai complimenti c fa ascoltare il CD che è allegato al libro di A. m. Arcangeli.

"Il brano n 6 intitolato Browni, soprannome del mio bisnonno che emigrò in Pennsylvania nel 1901 per lavorare nelle miniere di carbone dalla Carpegna l'ho registrato il 9 dicembre 1901 data di sbarco a New York del mio antenato che si chiamava Ildebrando." E' Anna Maria che parla.

Ascoltiamo incantati la voce della nonna che narra l'epopea della sua famiglia, di nonno Ildebrando Berardi intervallata dalla voce meravigliosa di colei che è anche compositrice e scrittrice dei pezzi. Voce da jazz, sussurrano i presenti.

La voce della nonna continua schermandosi 'Devo proprio narrare una storia triste? Ma non si può raccontare una storia allegra?' usando il suo dialetto riminese.

Raffaella mi sussurra "Questa sera non sembra più di essere alla Taverna Bukowski, ma al Cotton Club"

Continuiamo l'ascolto di un vecchio blues che era il canto dei minatori di Nicktows. "Il pezzo, dice A. Maria, l'ho registrato il 9 dicembre 2003 a conferma delle tante 'coincidenze' che ci sono in questo libro. Il rumore che si sente è quello del treno che arrivava a Nicktows." La nonna intanto racconta che il nonno era un uomo secco ma forte.

Il vecchio blues che parla di minatori ci tiene attenti nell'ascolto. Ci sono le voci dei cugini americani, ritrovati durante le ricerche fatte dalla scrittrice, voci che si incrociano con quella della nonna.

Sono inebriata dalla sorpresa che questo incontro mi ha procurato. Una donna giovane carina e tanto tanto in gamba! Le chiedo cosa fa per vivere e mi racconta che insegna musica a Riva del Garda e a Rimini facendo la pendolare e che vuole aprire un centro culturale a Rimini, dove abita nella casa della nonna ora morta.

Peccato che i giovani avventori della Taverna abbiano continuato a bere e che non abbiano sentito il bisogno di interrogare queste persone che erano lì ad aspettare di conoscere e di farsi conoscere.

Io però sono certa che una piccola 'contaminazione' avviene sempre.

Terminiamo con la musica come fosse la colonna sonora della serata.

Grazie davvero a tutti, torno a casa sempre più completa dagli incontri 'fuori di Sé' che faccio.

Angela Barlotti

6. Virtualinterviste di BC

[a cura di Livia Frigiotti]

Ho un piccolo archivio all'interno del quale spero che le interviste possano aumentare presto e sempre. Per il mese di Agosto ho scelto quella che mi sembrava più solare e quindi più adatta al mese estivo per eccellenza e al numero estivo e più caldo della nostra rivista.

Tonino Pintacuda, in lista con noi da qualche annetto, è l'ideatore e il promotore del sito Bombasicilia che vive autonomamente la sua vita grazie al lavoro assiduo e continuo dello stesso Tonino, ma vive in correlazione con il sito di Bombacarta, essendone diretto discendente.

Leggiamo adesso come ci ha risposto il nostro "collega" di redazione e di mailing list, sarà lui a parlarci anche delle sue altre mansioni in Bombacarta.

1 Quando sei nato e dove?

Dicono che sono spuntato l'11 febbraio di 22 anni fa a Palermo, in piena isola triangolare. Due giorni dopo ero già a casa dove scopro di avere una sorella che ha già tre anni e tiene lei il telecomando. Prima, di sicuro, ero nascosto sotto una pietra scheggiata di un muretto immerso nel verde, giallo e rosso dei fichi d'india. Dopo aver snobbato per anni il dialetto siciliano da qualche anno tento di portare tutta la mia sicilianità in quello che scrivo. Dicono che qualche volta ci riesco.

2 Quando è nata la passione per la lettura e per la scrittura?

Vivo praticamente isolato in una casa del centro storico di Bagheria, a 20 minuti di autostrada da Palermo. Ci vivo da sempre e qui la natalità sfiora lo zero assoluto, è un'intricata straduzza dove si intrecciano vecchie Coppole e una ragnatela di mani callose e gerani che coltivano in quantità industriali per tenere lontani gli scarafaggi. Vista la penuria di coetanei è stata una scelta imposta passare molti pomeriggi stravaccato su un divano a leggere tutto quello che riuscivo a trovare nelle librerie di mia madre. Imparata la magia della lettura a 4 anni e mezzo non ho più smesso. La scrittura "creativa" è spuntata verso gli otto anni. Dovevo avere una scusa per usare la vecchia Olivetti serie 82 di mio padre. Amavo la musica che producevano i suoi tasti tondi e grigi.

3 Cosa conta per te nella vita? E nella scrittura?

La coerenza e la consapevolezza fuse insieme nella consapevolezza coerente. Vale sia per la vita che per la scrittura nel gioco di continui rimandi che si costruisce tra le due.

4 Il luogo dove vivi ti ispira per scrivere? Guardi qualche volta dalla finestra e osservi?

Il mare. Le onde che schiaffeggiano la sabbia del bagnasciuga sono le mie muse. Aspetto di trovare qualche euro per comprarmi un portatile e scrivere direttamente in spiaggia, con le parole e i pensieri e i ricordi sposati insieme in una danza ondivaga. Dalla finestra vedo piccioni e rondini che si azzuffano con la mia cagnolina e un orrendo muro giallo. Meglio il mare e i suoi ricordi. Se togli il mare la mia produzione si assottiglierebbe vistosamente.

5 Quale bel momento della tua vita ha inciso particolarmente in un tuo scritto (momento bello o brutto - stessa cosa); cosa ti ispira maggiormente?

Ogni volta che sono innamorato o - di contro - disamorato. È la situazione che partorisce tutte le più belle storie. In fondo siamo solo macchiafogli mortali e innamorati. Possiamo solo amare e scrivere.

6 Incide nel tuo modo di scrivere la natura?

Questa risposta è implicita nel mio rapporto col mare di cui parlavo alla quarta domanda.

7 Ti piace viaggiare?

Sempre e comunque. Quello del viaggiatore è un animo plasmato con curiosità e amore d'avventura. Però tutti i viaggiatori devono assumersi la responsabilità dei propri sogni. Viaggiare per un siciliano è sempre rischioso. L'isola triangolare fomenta costantemente pensieri di fuga, tutto il mare che ci avvolge ci grida di partire per il nostro "folle volo" ma, se ci voltiamo, è raro tornare indietro. E poi ci lasciamo cullare dalla nostalgia che ha la voce di una conchiglia.

8 Pensi che per scrivere sia importante viaggiare realmente o che sia importante anche viaggiare con la fantasia?

Viaggiare con la fantasia è solo un sinonimo per indicare l'attività dello scrittore. Un foglio bianco è una terra promessa o desolata, dipende da ciò che siamo disposti a mettere in valigia.

9 Immagino tu legga molto; cosa in particolare, quale autore preferisci?

Ho subito per anni Stephen King, dai 14 anni sino a poco fa (stavo leggendo il penultimo volume della saga della Torre nera uscito proprio in questi giorni). Steve King è puro svago. Me lo concedevo dopo un pomeriggio curvo sui libri. A 15 anni ho scoperto i classici e li ho divorati. Soprattutto Dostoevskij e Kafka. Di recente ho scoperto il fascino del mondo greco e le bizzarrie del Maestro e Margherita.

10 Il tuo ultimo libro?

Sono sempre *un lettore parallelo*. Accanto ai saggi e ai classici di filosofia che devo masticare per l'Università, ci sono i 75 libri della bibliografia della tesi che sto scrivendo. Gli ultimissimi libri sono stati "pastorale americana" di Roth e "La canzone di Susannah" di Steve King.

11 E il cinema? L'ultimo film visto e quello che preferisci?

Deluso dall'indigestione di effetti speciali che ci propina il Cinema con le ultime costosissime produzioni (Troy e Van Helsing, per intenderci), mi sono voltato indietro e, grazie al mio relatore, sto gustandomi i capolavori di Bergman. Ho amato "il posto delle fragole" che ha scalzato il mio precedente film preferito: Forrest Gump. L'epopea di Forrest è splendida e poi Forrest è un narratore meraviglioso.

12 La musica invece? Ti aiuta nel tuo scrivere come ispirazione oppure non ha rilevanza? Il tuo autore e la tua canzone preferiti?

La musica è parte integrante del mio mondo di carta. I Beatles e Bob Dylan su tutti. Anche se Max Gazzè e Guccini restano una piacevole colonna sonora.

13 Come sei arrivato a far parte di BC?

Navigando depresso su internet dopo la fine di un amore. Avevo 19 anni e tanti dubbi. I dubbi si sono riprodotti, ma BC ormai è una certezza. Un appuntamento quotidiano. Ho conosciuto al primo Bombaday Antonio Spadaro e tutti gli altri, qualche giorno dopo aver pubblicato il sito BombaSicilia, che è ufficialmente entrato nella galassia di BC. Dimenticavo: sono pure uno dei Coordinatori di BombaCarta, i bombers mi hanno eletto per la seconda volta. Ne sono orgoglioso e cerco sempre di trovare tra i ritagli di tempo lo spazio necessario per seguire la mailing list.

14. Quale lo scritto che ti è riuscito meglio? E quello che hanno apprezzato di più in lista?

Questa è una domanda da girare ai mie Dicotomici e Fedeli Lettori...

Una intervista di "dicotomici furori". Una intervista, che come ho già detto trovo calda per la sua mediterraneità e sicilianità e quindi adatta a questo periodo così pieno di luce. La Sicilia è, almeno per me, una delle migliori espressioni del periodo estivo. Ci starebbe sempre bene in estate un viaggio rilassante e ispirativo.

Alla prossima cari amici lettori e buone vacanze a tutti voi. Ci rivediamo a settembre con altre notizie interessanti sui nostri Bombers.

Livia

7. Siti amicissimi di BombaCarta

[a cura di **Tonino Pintacuda**]

Novità su bombasicilia

Bombasicilia è "volontariato culturale" in forma di fanzine trimestrale per macchiafogli mortali e innamorati. Il primo numero della nuova serie (dentro la metafora) sarà on line alla fine di settembre, nel frattempo in una nuovissima grafica troverete:

appunti spuntati in attesa del # 1

tutto ebbe inizio nella mailing list di bombacarta con una boutade di andrea monda: «l'altro giorno un mio vecchio amico così se ne e' uscito (scusate la schiettezza dell'espressione): "il libro va letto in solitudine, e' pura masturbazione". devo dire che sulle prime non ho saputo controbattere... nemmeno sulle seconde.»

storie nostre e nostre storie

8 voci per 8 racconti, 8 piccoli capolavori per conoscere meglio lo sguardo sul mondo di chi sta dentro bs.

la prova dei materiali

demetrio ernesto paolin esordisce con quattro meravigliosi racconti [giù in ma(d)re; l'intruso; private investigazioni; quattro milioni]. e ci spiega il titolo di questa nuovissima rubrica: « per me la prova dei materiali significa vedere l'effetto che fanno le cose scritte, da me, da altri. è riflessione, è citazione, è commento. »

pietruzze sui sentieri interrotti

cosa rappresenta bombasicilia all'interno di bombacarta? Risponde antonio spadaro, il timoniere.

la piccola rimbombante biblioteca di babele

in una biblioteca ideale i bombers metterebbero immancabilmente e irrimediabilmente...

piccolo strizzafogli

il debutto di andrea brancolini: « se uno che scrive è un macchiafogli, come tonino ci insegna, allora forse uno che legge è uno "strizzafogli". Che strizza per mangiare le macchie, per nutrirsi delle macchie lasciate da altri...»

Tonino Pintacuda.

8. Temi d'ispirazione: "Il posto dove vivo"

[a cura di **Livia Frigiotti**]

E così anche questo mese ci ritroviamo a seguire l'evoluzione di un tema in lista che ci porta a realizzare "la rubrica jolly" del numero di GAS di Agosto. "Il posto dove vivo adesso" scritto da me medesima, ha dato, al nostro sempre pronto e attento Demetrio, il "là" per fare una proposta davvero interessante. Una sorta di "guardiamo dalla finestra e raccontiamo il posto che frequentiamo tutti i giorni" il posto per l'appunto dove viviamo. Oppure evochiamo la storia di un posto e quant'altro ci possa ispirare un tema che può ritenersi vasto. C'è stata una sorta di evoluzione nei racconti che sono diventati a volte ricordi dei posti dove abbiamo vissuto. Insomma senza troppe chiacchiere, senza una così esaustiva prefazione, vi consiglio di procedere a leggere i racconti (che sono piuttosto lunghi) attraverso i quali capirete con esattezza il risultato di un tema condiviso in lista da molti e che ha ispirato scritti interessanti e coinvolgenti i partecipanti di BC. Non intervallerò stavolta i racconti come ho fatto in precedenza nelle altre rubriche con i miei interventi e commenti; no, ho pensato di lasciarvi godere tutto d'un fiato i racconti dei Bombers. Penso davvero che sia meglio così! A voi Buona lettura e soprattutto buone vacanze.

Livia Frigiotti (arrivederci a settembre)

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>
[bombacarta] **questo è il posto dove vivo adesso**

"Arrivederci Roma...goodbye au-revoir..."

Canticchiavo questa canzone che mi emoziona sempre e ho pensato che le ho detto arrivederci davvero sette mesi fa. Teniamo da parte il fatto che ci lavoro tutti i giorni e che comunque la vivo (anche se vivo, forse, il suo lato peggiore); prendo invece in considerazione il fatto che alla fine vivo fuori Roma, ai Castelli Romani; è ormai a Frascati che vivo le mie pause, le mie giornate di riposo all'aperto, gli incontri con i miei amici.

Ho sempre giurato a me e alla mia città che non l'avrei mai e poi mai abbandonata per nessun motivo ma avevo tralasciato il fatto che in fondo Frascati è la mia seconda casa.

La mia casa nuova è in campagna, non si trova all'interno della cittadina; per fortuna perché penso che sarebbe invivibile come una grande città. Insomma respiro l'aria buona della verde terra, dei pini e degli olivi secolari. Sono cresciuta a Frascati; mia nonna era nativa di questo paese; tramite lei sapevo storie e storie, belle e brutte. Racconti di vita, di guerra, di morte, di miseria e di rinascita; insomma come diceva Riccardo Fogli, "Storie di tutti i giorni". Ma Roma per me è un'altra cosa. Roma, come scriveva Alberto Sordi, non è una città, non è come le altre, Roma è un'atmosfera da vivere e respirare, solo così si può capire.

Ma mi ritengo fortunata e molto anche. Sì certo, vivo nella campagna romana, ma su una collinetta dalla quale posso godere di un panorama senza eguali; Roma si estende in tutta la sua grandiosa espansione sotto i miei occhi. Alle spalle di questa visuale c'è Frascati con la sua Villa Aldobrandini che la domina al centro e dietro le montagne di Tuscolo. Di lato i monti laziali; quando è limpido si può distinguere il Terminillo; quando poi in inverno pieno, l'aria è perfettamente pulita si arriva a vedere la punta del Gran Sasso. E poi i monti che sono intorno a Roma fino alla costa; si può vedere la linea luminosa del mare al tramonto, quando il sole con le sfumature rosate della sera, ci si tuffa dentro.

San Pietro spicca con il suo "Cupolone" di giorno e di notte illuminato, tra le case amucchiate che non si distinguono. Quando l'aria è limpida si riesce a vedere il porticato del Bernini e si può così capire il suo orientamento e identificare Borgo e Via delle Conciliazioni. E poi tutta la nuova zona della Romanina e Tor Vergata che con costruzioni sempre nuove, piano piano si avvicina sempre più alle pendici delle colline dei Castelli.

Di notte la vallata si illumina, Roma prende fuoco con le luci arancioni che la percorrono. Si distingue bene tutto l'anello del Grande Raccordo Anulare, si possono vedere le autostrade per Napoli e L'Aquila.

L'estate ogni tanto, qua e là, feste di quartiere o di paesi intorno palesano la loro esistenza e le loro feste d'estate con fuochi d'artificio.

È un panorama che ti leva il fiato e ti lascia senza tante parole per la sua bellezza; nel silenzio della sera, Roma frenetica sembra riposare laggiù nella vallata che l'occhio, per la posizione, può dominare dall'alto. La osservi nel suo silenzio ma poi pensi che brulica di vita, di locali e manifestazioni estive; non è una città ferma e noiosa, è un'atmosfera vitale.

Frascati è più fresca in estate e più fredda in inverno rispetto alla città; posso così osservare Roma al caldo della mia casa, dietro le grandi finestre. La differenza sta nel fatto che d'inverno l'aria è più pulita e limpida e Roma risulta molto più nitida e visibile, soprattutto la notte.

A volte può capitare, che la città sparisca sotto una coltre spessa di nebbia; quando succede risulta difficile non rimanere senza fiato, si sente come un senso di oppressione respirando aria come rarefatta, densa di umidità; e così la vallata scompare ed è come avere un muro davanti o più semplicemente come trovarsi isolati in piena e aperta campagna, dove l'orizzonte è nero e invisibile, senza neanche un lumicino lontano che ti dice che non sei solo.

La casa è avvolta totalmente nella nebbia, anche Frascati in quell'angolo in cui la si vede, scompare dalla vista; solo le case più vicine sono visibili. Quando è successo mi sono affacciata dalla finestra basculante sul tetto della mansarda e ho subito pensato: "e chi l'ha portata via Roma?". Avevo preso a farlo tutte le sere, mi piaceva dare la buona notte a Roma e andare a dormire con quello spettacolo di luci nella mente e negli occhi, ma quella sera sono andata a dormire con un senso di oppressione al petto e un senso di solitudine e abbandono; una certa inquietudine.

Le montagne intorno di giorno e di inverno sono bellissime. Hanno la neve sulle cime (e non solo) e nelle giornate limpide di sole si stagliano all'orizzonte maestose. Da lì si può capire quando arriverà pioggia a seconda del colore del cielo che le sovrasta.

Quando le cime sono bianche in quel preciso periodo fa davvero freddo; nevicata anche da noi quando è così, il giardino lentamente diventa bianco e dalle sembianze morbide, l'aria è fredda e silenziosa; le mie cagnone ci camminano titubanti e incuriosite. Quando è successo per loro era la prima volta, ma una in particolare quando ha capito e annusato la neve fresca si è trovata subito a suo agio e ci si è stesa dentro. Era proprio il suo ambiente, è originaria delle montagne svizzere.

Dalla nostra collina si può vedere, quando piove, quali zone vengono interessate dagli scrosci improvvisi; Roma sotto un cielo plumbeo a tratti assume un altro volto, una diversa atmosfera. Si vede proprio la linea netta dell'acqua che scende violenta sulle case e sulle strade.

È bella Roma sempre; sotto il sole o sotto le nuvole; i suoi colori sono particolari, la sua aria è ricca di storia. Vivere a Frascati a lungo andare me la fa amare sempre di più soprattutto perché adesso è più raro riuscire a scendere e andare in centro, dove le sue bellezze architettoniche accolgono sempre chi le può ammirare. E così scopro nuove cose, nuove sfumature o riscopro con lo stesso entusiasmo della prima volta cose dimenticate che comunque conoscevo.

Frascati è posizionata più in alto rispetto a noi; da uno scorcio fra le case e gli alberi si vede Villa Aldobrandini simbolo principale della cittadina che identifica il centro del paese.

Frascati è una cittadina ferita profondamente dalla storia; non c'è quasi più nulla della vecchia città, caduta sotto un feroce bombardamento degli alleati inglesi, l'8 settembre del 1943; lo vivo e lo rivivo dal ricordo chiaro dei racconti di mia nonna, che perse l'uso della sua casa quel giorno, rimasta in piedi fra le poche ma pericolante.

Quel giorno è stato ricordato lo scorso anno, (erano 60 anni) con mostre fotografiche per le strade del centro e con una cerimonia a mezzogiorno con il suono di campane e sirene nel silenzio cittadino rispettoso per chi non è sopravvissuto; quelle foto ti sembrano assurde, quello che vedi su adesso era in tanti piccoli frammenti di pietra.

La maggior parte delle case sono state ricostruite, non ci sono tanti ricordi tangibili del passato; forse solo Villa Aldobrandini e altre ville nei dintorni rimangono come testimonianza di una vita nei secoli. Mi piacerebbe a volte scrivere più dettagliatamente i racconti di mia nonna anche perché con il passare del tempo diventano sempre più lontani e appannati.

Sui i monti di Muscolo invece rimangono i resti di una civiltà molto più antica all'epoca dei romani ma forse anche molto prima.

Insomma alla fine rimango a vivere in luoghi profondamente radicati nella storia; Roma non l'ho lasciata, è sempre lì, ferma davanti al mio sguardo attento e forse innamorato. Forse è meglio viverla così, me la fa sembrare più bella, me la fa sentire più mia e me la fa credere

ancora da scoprire. Frascati è un'altra atmosfera di storia. Nulla di perso nello spostamento, anzi tutto di guadagnato.

Livia

From: "Demetrio Ernesto Paolin" <Demetrio.Ernesto.Paolin@cisl.it>

Re: [bombacarta] **questo è il posto dove vivo adesso**

Ci sono posti dove la storia si accumula.
 si ingrandisce.
 si inerpica.
 gronda storie e vita.
 alla fine la bellezza di un posto nuovo sta nel trovare una storia o delle storie.
 lancio una proposta.
 scriviamo la storia de nostro luogo.
 Il genus loci...
 beh.
 Io ci penso e ci provo.
 dixi
d.

From: "manuela perrone" <manuelaperrone@yahoo.it>

Re: [bombacarta] **il posto dove vivo adesso e un racconto**

Una bella proposta, Demetrio. In "Dopo mezzanotte" - l'ultimo film di Davide Ferrario girato in una Torino magica e stralunata - la voce narrante (Silvio Orlando) dice che il cinema dovrebbe tornare a raccontare i luoghi.
 Anche la letteratura, penso.

Vi mando questo racconto. Non è la storia del mio Luogo. E' una delle storie possibili di uno dei miei luoghi. Cari.

Saluti,

Manuela

VERITA' IMMOBILIARI

"Buongiorno", disse l'agente immobiliare, sudato e impalato davanti a un portone di ferro, al numero 12 di via dei Sardi.

"Buongiorno", rispose Laura, liberando la massa di capelli neri dal casco.

La strada risuonava dei rumori di quel mattino soleggiato: un camion scaricava prodotti per l'alimentari all'angolo, un barbiere chiacchierava con un gruppo di anziani davanti al suo negozio, due studentesse cicalciavano camminando veloci con i libri sottobraccio.

Laura e l'agente superarono il citofono - un puzzle di targhette scolorite dal tempo - ed entrarono nell'androne buio, ma spazioso. Lei aveva avuto il tempo di lanciare un'occhiata alle finestre dello stabile. "Malandato, ma dignitoso", pensò. Era il trentunesimo appartamento che visitava. Sempre da sola, sempre senza nessuna intenzione di acquistarlo.

Salirono le scale velocemente. I gradini erano spessi e alti. A Laura sembrò di arrampicarsi tra nuvole di marmo. "E' al terzo piano e non ha l'ascensore", la informò l'agente, affrettandosi ad aggiungere: "Ma vede questa parete? I condomini hanno già verificato che si potrebbe costruire qui. Solo che finora nessuno ne ha sentito veramente il bisogno". Laura annuì.

Al primo piano si spalancò un ballatoio, con i pavimenti di pietra e i parapetti di ferro. Lungo la ringhiera si rincorrevano le porte degli appartamenti, affiancate come amiche di una vita. In alto, simili a piani di una torta cava, gli altri ballatoi incorniciavano il perimetro del cortile.

Nello spazio al centro fluttuavano i panni stesi ad asciugare sui fili tesi da una ringhiera all'altra.

"Che meraviglia", esclamò Laura, fermandosi rapita davanti a quella ragnatela ondeggiante. "Sembra che respiri".

"Cosa?", chiese l'omino dell'agenzia.

"Questo palazzo", spiegò Laura. "Ha un cuore e tante bocche. Respira".

L'agente accennò imbarazzato un "Sì, ha ragione, effettivamente è così". Poi aggiunse: "Ora andiamo, però, altrimenti il proprietario esce".

L'annuncio immobiliare recitava soltanto: "Doppi affacci ingresso due camere servizi". Laura l'aveva scovato in un settimanale allegato al Messaggero. Il suo piano era preciso: visitare tutti gli appartamenti di Roma in vendita a meno di trecentomila euro (ormai pochi, a quel prezzo), situati in tre quartieri. San Lorenzo, Testaccio, Garbatella. Solo quelli.

"Lo sai perché?", aveva detto a suo padre, durante i loro rari dialoghi nella casa al mare. "E' lì che la città si trasforma. Erano quartieri poveri. Quartieri di operai. Adesso sono considerati centro storico, almeno stando agli annunci. Le famiglie che ci abitano da quarant'anni devono fare i conti con i nuovi abitanti: più ricchi, più giovani. Ma anche con tanti extracomunitari. Assistono increduli all'apertura di un locale dopo l'altro. Protestano contro gli schiamazzi notturni. Prima passeggiavano tra le squallide salette del dopolavoro, adesso tra gli stravaganti atelier di artisti bohemiennes".

"Ma Laura - aveva protestato il padre, fumando uno dei suoi sigari sottili - tu hai già una casa. Cosa ci vai a fare? Hai tempo da perdere?".

"Cerco verità, papà", aveva risposto lei, incantandosi a fissare la distesa blu sotto di loro. "Sono stufo di tutta questa esteriorità, di questa finzione. Sono stanca di televisione, lustrini, bar e discoteche. Di appartamenti da duecento metri quadrati, con gli specchi e le pareti bianche. Voglio vedere come e dove abita la gente, per davvero. Come il benessere si insinua nella povertà. Come un ordine si stravolge". Suo padre aveva sospirato. Poi era tornato a parlare della sua ultima fidanzata, dei guai che gli procurava e della sua insofferenza ai rapporti sentimentali duraturi.

Laura era stata contenta quando dall'agenzia le avevano comunicato che l'appartamento di via dei Sardi era ancora abitato. Perché poteva conoscere i proprietari, annusarne odori e abitudini, scorrere i titoli dei libri appoggiati agli scaffali, curiosare con lo sguardo tra le mensole dei bagni. Era convinta che tutti seguissero il consiglio di Francis Bacon: "Le case sono fatte per viverci, non per essere guardate". Voleva veder vivere, invece che veder apparire.

L'agente spinse il dito contro un pulsante dorato, incastonato in un cerchio di rame. Sopra il campanello campeggiava un rettangolo di carta bianca, con la scritta: "Scalisi". Un ragazzo calvo dagli occhi tristi aprì la porta e sorrise. Poi indietreggiò e disse: "Prego, entrate". La visita vera e propria durò mezzora, il tempo necessario perché Laura registrasse "Baghdad Café" tra le videocassette ammassate sotto la finestra della camera da letto, uno strano antico macinino appollaiato accanto ai fornelli, libri di psicologia confusi tra volumi di anatomia patologica e un intero comodino senza cassetti zeppo di farmaci gettati alla rinfusa.

I muri - o meglio, gli spazi liberi da poster, disegni a china e copie di Klimt - erano graffiati, rovinati, scrostati. Laura guardò il pavimento che stava calpestando e vide vecchie mattonelle decorate con un tipico motivo floreale anni Settanta. Solo in camera da letto regnava un parquet chiaro. Poi alzò gli occhi al cielo e notò il soffitto a volta, verniciato di bianco, come le pareti. Il proprietario se ne accorse. "E' di mattoncini - disse - ma chi c'era prima non apprezzava. Adesso molti, da queste parti, stanno invece riscoprendo il gusto di far tornare questi palazzi alla forma originaria. Vecchio è bello, pare".

"Perché vendi?", chiese Laura a bruciapelo, scusandosi un attimo dopo per il "tu".

"Non preoccuparti", la rassicurò lui. L'agente intervenne per bofonchiare qualche sillaba. Ma il ragazzo lo bloccò. "Vendo perché mi sposo", spiegò. "Mi sposo. quindi vendo. Sai, sono siciliano".

"Ah, torni in Sicilia?", domandò Laura.

"No, non volevo dire questo", rispose lui, impacciato. "Comunque abbiamo deciso di vendere. Sono quattordici anni che vivo qui".

Laura decise di non insistere. Passarono a parlare dei vicini. E della luce. Ce n'era in abbondanza: un fascio luminoso si insinuava attraverso la finestra della camera, squagliandosi esausto sul letto a due piazze e riverberandosi sul pavimento del corridoio all'ingresso. "Di

mattina arriva da via dei Sardi, di pomeriggio da via dei Volsci", disse il proprietario. "E' proprio una bella casa", aggiunse serafico l'agente immobiliare.

"Ma è rumoroso qui?", disse Laura.

"No, affatto, perché le pizzerie e i pub non sono qui sotto", rispose il ragazzo. "Però c'è sempre gente. Tanti ragazzi. Studenti. Famiglie. Molti anziani. Qualche immigrato. E' San Lorenzo. Sta cambiando, ma resta solidale, folle, popolare".

L'unico quartiere di Roma dove caddero le bombe alleate della seconda guerra mondiale, pensò Laura. Quello di Elsa Morante e della sua storia. Quello dove, come disse Maria Montessori, "la gente per bene passa solo dopo morta", perché vicino al cimitero del Verano. Quello delle donne scarmigliate, delle risse, della povertà e della sporcizia. Il teatro dell'ultima cena di Pasolini.

"Già, è San Lorenzo", commentò Laura.

Si salutarono sulla soglia. Laura e l'agente si rituffarono nella spirale di panni al vento e ringhiere, giù giù fino al portone. Poi si strinsero la mano. "Non si lasci scappare quest'occasione", disse lui. Quando scomparve dal campo visivo di Laura, che stava togliendo il cavalletto dal motorino, lei si sentì chiamare. Guardò in alto e vide il proprietario dell'appartamento affacciato alla finestra. "Ti va un caffè?", gridò dal terzo piano.

Laura risalì le scale a due gradini alla volta, come quando era bambina, quasi travolgendo un signore distinto con i baffi che scendeva.

"Non vendi, vero?", domandò Laura, ansimante, appena arrivata davanti al campanello targato Scalisi.

"E tu non compri", replicò pronto lui.

"L'avevo capito subito", esultò lei, come se avesse trovato la soluzione a un indovinello della Sfinge. "Sei solo curioso, curioso, curioso".

"Mai quanto te", disse il ragazzo, mettendo la caffettiera sul fuoco.

"Io non sono curiosa", si schernì lei. "Io voglio veder vivere".

"E io allora? Voglio vedere gente normale che progetta, accollandosi mutui e sacrifici. Voglio incontrare sogni realizzabili. Voglio veder immaginare tetti ridipinti, pareti smontate, piantine rivoluzionate con la penna, stanze dei bambini e cabine doccia. Voglio osservare i volti di chi vuole immergersi nel cuore popolare di questa città, senza scappare nelle zone residenziali. Non ne posso più di chi vorrebbe farci credere che tutti sognano ville sperdute, desolati appartamenti da trecento metri quadri dove nessuno conosce chi abita di fronte, finte residenze con finti mobili da tivvù. Dove non c'è storia, solo lusso e comodità. Dove si fugge dalla realtà".

Laura rise. Il trentunesimo appartamento, l'unico per cui avrebbe venduto il suo, non era in vendita. Sorvegliarono il caffè nero bollente. Si abbracciarono sulla soglia, perché non si sarebbero mai più rivisti. Lei avrebbe continuato a entrare in case che non avrebbe mai comprato, lui a offrire la sua, che non avrebbe mai venduto, mandando su tutte le furie agenzie immobiliari e potenziali acquirenti.

Quando Laura tornò in strada, un barbone stava frugando nel bidone verde dell'immondizia. In un angolo, un senegalese vendeva compact disc geometricamente disposti per terra, su un telo bianco. Erano lì, a un passo dalla farmacia e dal garage e dalla bionda che parlava al telefonino e dal barbiere con il rasoio in mano. Laura non poteva fare nulla, ma - pensò - almeno non poteva dimenticarsene. E quella mattina, zigzagando con lo scooter, Roma le sembrò più vera.

(Manuela Perrone)

From: "tonino pintacuda" <toninopintacuda@aliceposta.it>

R: [bombacarta] **questo è il posto dove vivo adesso**

Raccogliamo la "sfida" di Demetrio...

Per anni ho schivato la mia sicilianità.

Non so perché.

I primi racconti e scarabocchi parlavano del dottor sgollek (il nome dei cereali al contrario) che era stato radiato dall'albo degli scienziati perché aveva cercato di costruirsi un figlio con pezzi di romanzi. Avevo letto e riletto Frankenstein e i gialli di mia madre, mi sembrava logico che

tutti i miei personaggi spuntassero sotto i tasti della lettera 22 con un cognome americano e finissero a schivar pallottole vaganti nei tuguri del bronx. Poi l'epifania con Camilleri e Montalbano.

Mi piaceva leggere di personaggi "russi di pilu e di pinsiero" e che "taliavano" gli orologi.

Cominciai a sentirmi monco. Avevo scritto con mezza testa e mezzo cuore lasciando l'eredità della mia terra triangolare fuori dalla pagina. Iniziai infilandomi parole siciliane che non riuscivo a rendere in italiano. Pruvulazzo. Cannavazzu, Filietto ru fangu, taliare e ritaliare... E poi ho continuato. Perché si scrive solo di ciò che si conosce. Ecco perché la stragrande maggioranza dei dicotomici personaggi ha 22 anni e il pisello. Mi viene naturale parlare del mio mondo. Scrivere mi serve a questo, ripeto: a salvare i miei kairoi, i miei eventi.

Bagheria è il mio sfondo ideale, prima o poi troverò un nome per una città che sia solo mia. Sarà lei, la piccola Bagheria trasfigurata. Come la Vigata di Montalbano o il villaggio di Macondo. Mia, solo mia. E ci sarà la vecchia strada fatta di curve e bestemmie e sgracchiate dei vecchi che fanno avanti e indietro sulla piazza principale. Ci sarà Pippo, l'edicolante che conosce i gusti letterari di tutti e riesce a far lievitare il conto dai 90 centesimi del quotidiano a più di 20 e rotti euro.

Ci sarà il fruttivendolo che inneggia al ciavuru della cucuzza cantando i vecchi stornelli dei caretterieri... Oh bedda ca ti vitti allu culleggiu e mi facisti veniri u curaggiu, acchianu caricatu e scinnu leggiu...E poi continua cambiando ritmo, ripescando i canti di Rosa Balistreri: l'aciduzzu ri me cumpari senza pinne e senza ali si pusò supra a scagghiola, a testa rintra e l'ali ri fora...

Giusto 12 anni fa hanno cancellato Paolo Borsellino. Io avevo 10 anni e un solo ricordo. Le rare volte che ci arrischiavamo ad attardarci nella bella sera di Palermo, mia madre diceva a mio padre di accelerare. Era l'ora dell'implicito coprifuoco. Perché qua è andata così, allo Stato assente si è preferito una rete di favori e nepotismi tra vecchie coppie e gerani.

Ho sempre pensato una cosa: nei negozietti di souvenir c'è sempre "a mafiusa" con le zizze di terracotta di fuori e la lupara sotto la sottana. A questa matrioska siciliana aggiungono dei cartelli con una certa filosofia di vita. "Il serpente che muzzicò mia suocera morì avvelenato", e poi il classico: "si tutti i curnuti purtassero un lampione in testa, minchia che illuminazione!".

Chissà perché io ho sempre pensato a quest'ultimo trasponendolo: se ci fosse una lumino, un mozzicone di candela acceso in ogni luogo in cui hanno ammazzato qualcuno negli anni della grande guerra di mafia, minchia che illuminazione!

Invece si è preferito rimuovere. La memoria pesa. Meglio ingoiare la pace del papavero e tirare avanti. Ci sarà sempre un nonno che insegnerà al nipote come si sbuccia un fico d'india senza spinarsi le mani, tanto basta. E poi, semplicemente, ci sarà un 22enne che studia filosofia e si fa

portare a passaggio dalla sua cagnolona: Prima delle benefica arrifriscata nessuno s'arrischia a mettere fuori l'alluce, solo lui che si fa portare a passeggio dalla sua cagnolona. Gli scolano i sudori, le ascelle piangono ma lui continua, passo dopo passo con i bermuda inzuppati e i sandali appiccicosi. L'asfalto alita e all'orizzonte le auto vibrano nell'aria del pomeriggio con le case che

sono chiuse a tenuta stagna, non deve uscire nemmeno un pò dell'aria scoreggiata dai condizionatori. Camus scriveva che basta poco per conoscere una città: "cercare come vi si lavora, come vi si ama e come vi si muore". A Bagheria le cose sono ancora più facili, si fa tutto allo stesso modo: con calma, senza premura. Si sa già che il ponte se lo terranno tra i progetti da snocciolare a ogni campagna elettorale, va così dai tempi di Federico II, quello sì che aveva capito tutto della

Sicilia. La Scuola Siciliana era il migliore contributo che le tre punte dell'isola potessero regalare al mondo: dateci soltanto sole, mare e spunti per continuare a poetare.

Continua a camminare e suda, attaccato al guinzaglio, ripensa a quanto è bella Palermo la sera, tra i binari arrugginiti ad aspettare il treno che è ancora, per fortuna, lontano. Le saracinesche sono tutte calate con i cartelli che ricordano che ad agosto si pratica l'orario unico, dalle 9 alle 13, senza eccezioni. Restano solo le macchinette dei tabaccai a sputare le assassine bianche e arancioni.

Il ragazzo cammina con i suoi dubbi arancioni in testa, livellando i marciapiedi.

Il Corso Principale lo porta sotto i salici di Piazza Garibaldi tra i bagheresi che ricordano degli americani le barrette di cioccolato e le camel, quelle buone, senza filtro in quell'estate del '43. Loro passano così i pomeriggi, seduti sui muretti grigi e sbrecciati delle aiuole comunali. Appoggiano le chiappe sui giornali passati o su pezzi di cartone, i più attrezzati si portano dietro un cuscino infilato in una busta della SMA. Parlano, ridono con in bocca dentiere che

finiranno di pagare tra 4 anni. Arriva pure il reduce che si è perso le gambe su una mina inesplosa, non lo ammetterà mai ma inneggia ancora alla Buon'Anima e rimpiange la colonia estiva dove spediva i troppi figli che la moglie continuava a sfornare.

Cammina il ragazzo, cammina dietro il cane, cammina attaccato al guinzaglio come se fosse un bambino che tiene la coda di un aquilone, qui si chiamano draghi volanti e si sono estinti, si vedono volare solo quelli dei cinesi nelle mattinate di vento lungo il bagnasciuga del Foro Umberto I nella bella Palermo. Nessun bambino se lo costruisce più facendo croci di bambù. Dicono che prima si passeggiasse sino alle prime ore dell'alba ora già alle 8 e mezza di sera nessuno più si arrischia a

scendere in strada, sembra una città fantasma ma è un'impressione falsa come una banconota da tre euro. C'è troppo rispetto per i fantasmi e per le lumie, questo è il vero motivo. I vivi dividono la città con i loro morti e lo fanno con equità: appena scende la notte tocca ai defunti passeggiare tra le ville del Settecento che tanto piacquero a Goethe. Sono morti tutti in una delle tante guerre di mafia, si sono beccati il loro colpo di livella e ora passeggiano vicino assassini e assassinati, nessun vivo si arrischia a uscire nell'ora dei morti, brucia ancora il ricordo di tutti quei colpi di beretta e quel gesto diventato troppo presto un'abitudine: al primo sparo toccava alla madre calare piano piano la serranda, accostare le tende e alzare il volume della radio e del televisore.

Cammina ancora il ragazzo, si passa un kleenex sulla fronte e pensa con quanta facilità si cambi bandiera sotto il sole di Sicilia, sì, ci si abitua a tutto qui, si cambia presto l'adesivo sull'auto a tempo d'elezioni come nell'URSS ci si spiccava a sostituire le facce sui muri a seconda delle decisioni del Politburo. Passeggia il ragazzo, passeggia sulla voglia di lavoro, sui posteggiatori abusivi che giurano che t'hanno taliato e ritaliato la macchina come se fosse "cosa loro". I cani ci somigliano: dormono e mangiano senza pensare alla maledetta e amatissima Sicilia. Qui impari a sbucciare i fichi d'india a sei anni e subito dopo impari pure che devi accettare quello che il cielo ti regala, senza romperti la testa perché, si sa, domani andrà meglio. Lì quegli onorevoli cornuti si ricorderanno anche di noi e alle prossime elezioni - è cosa sicurissima - sale pure un mio cugino di quarto grado - è cosa arcisicura - mi sistemo pure io. Te lo dicono e ci credono con la puzza di gerani che ci tiene compagnia e scaccia, dicono, gli scavagghi.

Cammina il ragazzo e pensa: "Sono venuti gli arabi e i normanni, gli svevi e gli aragonesi, i tedeschi e gli americani e siamo ancora qui a ricordare quanto ci piace questa terra dove nessuno compra i limoni e il sale. Basta poco, anche qualche caddozzo di sasizza alla Festa dell'unità e qualche litro di vino per ritrovare quella bella sensazione dei tuoi sette anni. Sì, quando giri un secchiello di sabbia bagnata e diventi re e imperatore di una terra che vedi solo tu".

Tonino Pintacuda

From: <i.rene@jumpy.it>

[bombacarta] **il posto dove vissi e vivo ancora con la testa**

La maga morte, oggi con dita di basilico cadute sul balcone, ha un cappello a falde larghe ed è a quindici minuti di orgasmo dal consumare la mia rima.

La proposta di Demetrio è impegnativa per me. Ma essendo lui un adorabile gangster della penna (una volta lo chiamai anche fruttivendolo e non si offese)ci provo con tutta me stessa. (però poi voglio anch'io la mia notte di san valentino... con spari pugni inchiostro e baci)

Il luogo di nascita segna il benvenuto che accadrà: spettacolo i fuochi di lauro e risacche in gigli di palude fino alla palude totale. Nacqui improvvisa come elica che trancia tonni tranciai l'utero e l'etere in mezzo a quintali di donne in travaglio e di ostetriche obiettori. Fu solo nascita trasandata in un luogo che non voleva essere trasandato ma lo fu. Mi andò solo bene.

Da dire non ho prati, non ho bottoni di polline, non ho che cose fermate da cinghie di fame.

Palazzi cartaparaticamento sofà sessantottini di mio padre laureato in legge e depresso, muffa e libri, porte sempre chiuse, maiolica meno che urbana sotto i piedi. Divenni grande al piano terreno (terreno oggi straniero) di un palazzo metà' ottocento in zona crocetta (ad equo canone ma equo equo e non in zona pedonale) dove soperavano vedove e futuri suicidi intrigati dalla cortina di ferro e dal burro scaduto e da un quinto di televisore a gettoni, con i

miei quattrocento 45 giri che un amico di mia madre portava dall'estero. Ecco il terreno luogo da cui sparirono il cavalletto i colori e pennelli le mie tele perché non c'era molto da dipingere: olmi altissimi, un corso caotico, passanti con capestri di lamette da barba, una ferramenta, la lattaia, la panettiera e un negozio di ceste di vimini ma io dipingevo sempre pesci che uscivano dai fogli, giganteschi e con le branchie verdi.

Perfino un pesce ago una volta dipinsi, lunghissimo come un olmo disteso. Fu allora che a mia madre scoppiò il nervoso e impegnò ogni cosa.

Crescevo e vedevo il morbosità assalire degli alberi fino dove. Allo specchio gli olmi e trapezi di luce sulle foto dei miei fratelli di primo letto paterno e su mia sorella tutta di sangue, insonne nella seconda camera, che si succhiava il pollice aspettando merenda.

ciao

paola

From: "lisa" <lunamareterra@yahoo.it>

Re: [bombacarta] **questo è il posto dove vivo adesso**

Il posto dove vivo adesso è quello dove vivevo allora, o quasi. Mi sono sempre chiesta se gli abiti da sposa fossero così ampi e voluminosi, gonfi come mongolfiere per seguire il sogno di librarsi su, in alto, seguendo il desiderio di cambiare luogo, di vivere altri spazi.

Il mio è stato un volo breve, o forse l'abito troppo lineare. Ho sorvolato un piccolo rettilineo, un castello e tutto era già finito.

I paesi qui sono così vicini da confonderli, eppure sono così lontani, radicati ognuno nella loro fiera tradizione, nei loro santi venerati come dei o trattati a tu per tu come amici di famiglia, nelle loro storie.

Storie di mare, storie di terra strappata a fatica alla dura roccia per farne giardini.

Sì, in fondo vivo dove vivevo allora.

Allora quando?

Quando crescevo col latte di Lucrezia, un donnone alto e forte che al mattino presto bussava alla mia porta e chissà a quante altre, distribuendo col suo bricchetto di latta, il latte appena munto. Lei tirava giù la "sporta" e senza che una sola goccia si versasse lasciava scivolare il latte a nastro nella lattiera, pronto per essere bevuto, giallastro, schiumoso, denso di panna. Poi sollevava il fazzoletto a quadri che ricopriva la "sporta" e mostrava, palpeggiandoli ad uno ad uno, pezzi di burro, caciottine e mozzarelle fresche, e capivi da dove proveniva l'odore che lei si portava addosso. Odore di mucca, di latte e di sudore.

Allora quando "Rusinella 'a pazza" ogni tanto usciva per le strade, con le sue gonnellone nere e lerce, e ogni tanto allargava le gambe e, con la sfrontatezza e l'innocenza della sua vecchia pazzia, faceva i suoi bisogni lì dove le garbava.

C'erano un paio di pizzerie allora, i turisti, i villeggianti vi andavano a mangiare la pizza o quei pochi piatti che dalle cucine domestiche erano stati trasferiti sul menù del ristorante. Spaghetti con le vongole, baccalà fritto, "fravaglie". Nomi semplici, scritti a mano magari così come venivano pronunciati nel dialetto.

Noi la pizza la mangiavamo sulla spiaggia. Le portavamo via una sull'altra, avvolte in una carta giallo senape, separate soltanto da sottili cannuce, e alla fine del tragitto non si riusciva più a distinguere quale fosse il fondo della pizza e quale la parte superiore. Le mangiavamo così, seduti sulla sabbia umida della sera, quando l'oscurità accendeva l'allegria della prima birra e la tristezza della prima sigaretta, quando le battute fesse e i primi dubbi esistenziali camminavano mano nella mano e non erano poi così differenti fra loro.

E non faceva neanche differenza se nelle ville o sugli yacht c'erano principi o presidenti, pittori o scrittori, in fondo noi nella Costiera c'eravamo nati. Eravamo noi i privilegiati, lei era il corpo, noi la sua gente, la sua anima, o forse è che questo quello che avremmo voluto essere, dovuto essere.

Ci sono case qui, in cui il presepe fa parte dell'arredo. Piccoli presepi custoditi con cura sotto campane di vetro, c'è tutto, le casette, la grotta, gli animali, i pastori, tutto.

Come un gioco di scatole cinesi, ecco è così che appare la Costa anche ora, o forse il mio è solo uno sguardo viziato dai ricordi.

Ho covato odio per questa terra che anche oggi stenta a lasciare il suo sonno, che si crogiola e si stiracchia con l'indolenza del mare di bonaccia, l'odio di sentirla dentro, l'odio di vederla così bella tagliata nei colori del vento di tramontana, l'odio che mi tiene rinchiusa fra il limite delle sue aspre colline e la libertà di un mare ingannatore che delle altre terre mi porta l'odore e il desiderio, l'odio per una terra da cui tutti si strappano a fatica e in cui spesso ritornano da estranei, l'odio da cui sono nati versi e anche queste poche righe. Un odio così grande da essere amore.

con affetto
lisa

From: "Anna Maria (Wind)" <annbonf@inwind.it>
Re: [bombacarta] **questo è il posto dove non vivo adesso**

PAESE

Ad aprile le ragazze
 passeggiano al molo
 hanno seni d'attesa
 e fili di alghe
 negli occhi d'azzurro.
 Al paese la vita è di sale
 e l'odore del pesce
 s'attacca sui muri
 respira col vento
 sui volti bruciati.
 Sulle barche alla riva
 un riflesso di sole
 sbiadisce il sartame.

Ad aprile la sabbia
 ha sepolto l'inverno,
 un folla d'uccelli
 corteggia la Torre
 e chi vive di mare
 ritorna al mattino
 con la luna sul volto
 e le ceste ricolme
 da portare al mercato.

Ad aprile le donne
 hanno il ventre possente
 che dicembre ha gonfiato
 nelle notti che il mare
 sputava tempesta.
 Sulla piazza i fanciulli
 s'inventano i giochi
 e negli angoli bui
 i più grandi
 si tastano il corpo.

Al paese è grama la vita.
 Ma ad aprile le luci
 del porto impigliate
 alle reti del molo
 sono stelle cadute
 nell'acqua, sono mani

in preghiera per la gente
del mare.

Il mio è un paese senza storia: non ha cattedrali antiche né palazzi aristocratici, non ha ruderi né vestigia né musei. Perché era soltanto un porto, il porto dell'antica Girgenti nata sulla foce del fiume Hipsas. Sulla sua costa sbarcarono i guerrieri delle varie dominazioni, dai tiranni greci ai saraceni. Sul suo mare venivano caricate di sale e di zolfo le navi. Dal suo mare arrivarono i primi commercianti della Campania per impiantare i loro commerci nel borgo che si andava formando dagli agglomerati dei pescatori. Solo dopo l'unità d'Italia divenne Comune. Le sue classi sociali erano costituite dalla borghesia e dai pescatori. In una casa della sua campagna nacque Luigi Pirandello (che però venne iscritto all'anagrafe agrigentina) e lì riposano le sue ceneri. Terra di marna e di arenaria, di carrubi e di sabbia, Porto che porta nel suo nome completo la memoria di Empedocle e che oggi è tristemente alla ribalta per i frequenti sbarchi di extracomunitari. Paese che fu luogo tranquillo per tranquilli cittadini, oggi degradato e ricordato per il traslato del suo toponimo: Vigata. Di esso resta l'effimera gloria regalatagli da Camilleri per una fortunata trovata letteraria. Vigata non è Macondo, è stato solo un modo per non fare riconoscere luoghi e persone in una serie di storie che forse neanche il suo autore pensava potesse avere tanta fortuna. Vigata non esiste se non nell'immaginario dei lettori, esiste Porto Empedocle, col suo passato di luogo emancipato, di navi e di feste, e con il suo presente di abbandono che stringe il cuore.

To: <bombacarta@yahooogroups.com>
Re: [bombacarta] **questo è il posto dove vivo adesso**

Quest'ultimo pezzo è proprio bello, Lisa. Sono venuta questo inverno a Sorrento, ho visto la costiera amalfitana: bella ma mi ha fatto anche paura per quei tornanti a picco sul mare; ho visto i presepi incastonati nelle rocce, dall'albergo vedevo il Vesuvio: proprio come nel quadro che mio nonno aveva portato da Napoli, un olio della scuola campana che troneggiava nel salotto. Per via matrilineare sono anche io un pochino "napoletana"
ciao, **Anna**

From: "Toni" <b61oupo@yahoo.it>
Re: [bombacarta] **il posto dove vissi e vivo ancora con la testa - per Paola**

Mi hai impaurito-commosso-emozionato-affascinato, Paola.
Sto parlando alla bambina Paola.
E' un mondo in bianco e nero visto da una bimba che ha i colori nei suoi occhi.
Non importa che tu non abbia da mostrare prati e bottoni di polline. Seppur tra dolore e ferite ancora aperte, mi vanno benissimo i tuoi grandi pesci. Sgusciano fuori del foglio a mostrare vita, vita e spazi aperti. Come gli oceani.
Un caro saluto
Toni

BRANO DA QUESTA MAIL DI KOSTA
From: "costantino simonelli" <cossimo@tin.it>
[bombacarta] **Antonio De Paola X Manuela e Lisa.**

...Tu poi, Manuela, mi dici a tua volta "grazie" quasi a farmi capire che in questo particolare momento ti ha fatto bene leggere quanto ho scritto. Quasi ti fossi venuto in soccorso.
E poi, subito dopo, mi rendi pan per focaccia con il tuo "Verità immobiliari" che, oltre che una straordinaria invenzione motivazionale - l'annusante curiosità a veder vivere per davvero, attraverso gli appartamenti, del falso venditore e del falso compratore, (bisogna cercare un

atrificio mendace, un travestimento, per poter indagare sul serio) - mi regala un ricordo proiettato nell'oggi del mio San Lorenzo.

Che lo vedo in tutto il suo mutarsi, accavallarsi e sovrapporsi di stili e gusti di vita, architettonici e sociali.

Ho studiato a Roma negli anni Settanta ed abitavo a Pietralata che era allora la fotografia fedele della profezia di Pasolini: l'omologazione come ineluttabile slittamento culturale e morale.

La coscienza di questo, naturalmente, l'ho avuta dopo.

Ma bazzicavo assai pure la studentesca San Lorenzo. Allora era l'anima d'una rivolta gridata; e qualche muro di casa di quelle, forse, a scartavetrare, avrà ancora qualche vestigia di quel tempo andato in cui ingenuamente alcuni di noi hanno creduto si stesse a cambiare la Storia.

E quindi questo basta ed avanza perché io ti ricambi il grazie per il soccorso della/ alla mia memoria...

Kosta.

From: "mpluchi" <mpluchi@yahoo.it>

[bombacarta] **Ogg: questo è il posto dove vivo adesso**

Un dito, due dita, tre dita, le mani ben ferme, mi arrampico, fra colonne tortili mi perdo, da un capitello all'altro salto, incespico, rovino, sirene e chimere mi sbeffeggiano, in una conchiglia mi nascondo, la zampa di un leone mi sfregia, un fregio mi investe, cado, precipito, mi aggrappo alla lingua del buffone, mi tiro su e mi ritrovo affamata, un acino di pietra assaporo, mi perdo fra i raspi, ne scanso uno, le foglie e le viti mi coprono, le radici mi avvolgono, mi scosto, le schivo, un fiore dai petali smussati mi incuriosisce, che incanto quelle foglie di acanto! Si meritano un canto, così da un balcone barocco mi affaccio e canto, ma è chiaro: un canto intagliato, un canto di pietra in un luogo di pietra.

marian

9. Libri dei Bombers: Sandra Palombo. Complimenti!!!!

Cara Sandra,

complimenti!! certo che sarebbe bello cogliere l'occasione per incontrarci in tanti di Bombacarta e festeggiare insieme a te, ma in questo periodo siamo tutti un po' dispersi per mari e monti! Mi fa piacere che tu abbia pubblicato le tue poesie con un editore genovese, che conosco per attivo e intraprendente e con cui ho anche avuto qualche piccola occasione di collaborazione. Potrei fare qualcosa se ci fosse l'intenzione di una presentazione a Genova. Conosco anche Manrico Murzi.

Auguri!!!!!!!!!!!!!!!

Rosa Elisa Giangoia

----- Original Message -----

From: "Sandra Palombo" <sandraelba@yahoo.it>
To: "Bombacarta" <bombacarta@yahoogroups.com>
Sent: Thursday, July 22, 2004 5:57 PM
Subject: [bombacarta] **Vi invito... venite??**

COMUNE DI PORTOFERRAIO
Assessorato alle Politiche Culturali

PRESENTA

9 agosto, lunedì ore 21, 30
presso Centro Congressi, ex Caserma De Laugier

Saluto dell'assessore alle Politiche Culturali Nunzio Marotti

Gloria Chilanti Campos Venuti
La mia terrazza all'isola d'Elba
Editrice Moderna

Presenta:
Gaspere Barbiellini Amidei

Alessandra Palombo Cignoni
Iomare
Editore A.Cassan - Liberodiscrivere

Presenta:
Giorgio Weiss

Modera :Marilena Poletti Pasero - Legge: Arnaldo Gaudenzi
Proiezione di diapositive - Segue drink

Il mare dell'Elba è il filo rosso che lega i due libri, uno di fotografie,l'altro di poesie che verranno presentati il 9 agosto nel chiostro della De Laugier, a Portoferraio. Gloria Chilanti Campos Venuti, bolognese, fotografa e scrittrice per passione, con "La mia terrazza all'isola d'Elba" e Alessandra Palombo Cignoni, elbana da generazioni, scrittrice e poetessa, con "Iomare", si sono incontrate per affinità elettive: le loro opere sono un inno al

mare, vissuto come evasione nel primo caso, come compagno di tutti i giorni nel secondo.
Il mare, quale testimone muto ma multiforme, ispiratore di ricordi famigliari per la Chilanti.
Il mare come sostanza del quotidiano, fuga e recinto insieme per la Palombo, donna dell'isola.
Nel trascolorare delle stagioni, nella cattura della luce dell'istante si è srotolata la vita della Chilanti, che con l'obiettivo fisso su Punta Mele, nella baia sottostante la sua casa a Fonza ha saputo immortalare con il maestrale anche Montecristo, quasi un miraggio, un anelito di libertà.
Un viaggio autobiografico quello della Palombo, lungo sette mari, come le sette note, sino all'eterno ritorno del "do": interprete acuta degli umori del suo mare alla ricerca del "sé", dall'infanzia sino alla pienezza della maturità, finalmente libera di staccarsi dal suo "scoglio" e di identificarsi con l'orizzonte, sinonimo di conoscenza



Versione **PDF** realizzata da: **Luca Federico**